POTERE OPERAIO

numero 20 | anno II 1970 | 25 aprile-2 maggio | in edicola il sabato | abb. post. II 70% | la copia L. 100

Una teoria dell'organizzazione e la forza materiale per praticarla

SEMBRAVA che ce l'avessero fatta: chiuse le lotte di fabbrica avevano lanciato le lotte sulle riforme, chiusa la repressione avevano dato il via alla richiesta di maggior democrazia. Il passo successivo era evidente: convogliare la richiesta di riforme nella battaglia elettorale, chiudere le lotte operaie nelle aule del parlamento. Semmai non fosse stata chiara la natura opportunistica della linea dei partiti e dei sindacati, questa volta si è chiarita anche ai ciechi. La funzione istituzionale, quindi repressiva nel senso più alto e generale, del riformismo ricompare come miserabile appendice dell'autunno rosso.

Sembrava che ce l'avessero fatta. Ma non ci sono riusciti. La classe operaia non ha detto « no » agli interessi materiali che le riforme coinvolgono: ha detto « no » al progetto riformista, al tentativo di togliere alla classe il ruolo di protagonista della lotta, alla delega parlamentare. Gli studenti non hanno detto « no » alla lotta contro i rigurgiti fascisti, contro le istituzioni della repressione: hanno detto « no » ai discorsi che direttamente alla lotta antirepressiva si agganciavano, al progetto di rendere il movimento una specie di federazione giovanile che convoglia verso il consenso al sistema una lotta che vuole invece essere radicale. Chi ha seguito le ultime manifestazioni contro la repressione, per le riforme, ha potuto vedere a che cosa si siano ridotte: di nuovo le vecchie processioni, uno scalpiccio sempre più timido ed un frusciare sempre più avvertibile di tonache burocratiche.

E' però riuscito il tentativo più subdolo che stava dietro l'operazione riformistica? Si è forse, attraverso queste manovre, ritornati ad una situazione di passività della classe operaia? Quest'interrogativo esige una risposta, una risposta che non può che essere complessa. Essa implica infatti non solo la valutazione della situazione attuale delle lotte e del movimento, ma anche una considerazione delle prospettive di breve e medio termine.

Ora, se si guarda alla situazione degli operai in fabbrica, è fuori dubbio, non solo che la tregua (come tregua delle lotte) non è passata, ma anche che l'operazione complessiva di contenimento sindacale (tregua sugli obiettivi) sta per saltare. Non solo infatti nelle fabbriche non si è mai cessato di lottare e di contestare con la forza di regime capitalistico del lavoro; non solo si sono fatti man mano saltare gli strumenti di controllo interno (dai comitati ai delegati) che il sindacato tentava di residuare con una funzione di frammentazione della lotta; ma dalle fabbriche si è già mosso un grande movimento aggressivo che riprendendo i temi dell'autunno, articolando la parola d'ordine del salario politico (« no al valore del lavoro, no all'organizzazione della società fondata sul rapporto fra salario e produttività »), propone nuovi obiettivi di generalizzazione della lotta: 36 ore, rottura dell'articolazione categoriale della retribuzione, salario uguale per tutti, salario ai disoccupati, salario agli studenti. Nelle scuole, nelle università il movimento ha ripreso anch'esso, senza grande soluzione di continuità, il suo cammino.

Il capitale e le sue istituzioni sindacali e politiche non sono quindi riuscite a imporre comportamenti di passività alla classe operaia. Essa resta ingovernabile, in fabbrica e fuori della fabbrica, essa mantiene intatta l'autonomia così duramente conquistata contro anni di tradimenti e di sconfitte impostegli.

Ma fino a quando questa situazione potrà continuare? Non proporrà a questo punto, dati questi rapporti di forza, il capitale un nuovo tipo di passività che si chiama isolamento? Non riorganizzerà complessivamente la società come funzione di accerchiamento della classe operaia e della sua autonomia?

Compagni, questo è il problema e questo sarà il tentativo continuamente riproposto dai padroni. Il nostro compito è quello di inserirci risolutamente in questa nuova fase della lotta e qui battere ogni tendenza alla spontaneità, qui battere ogni comportamento che non abbia presente la necessità di rompere l'accerchiamento, l'isolamento, il ritmo frustrante di una lotta che non porti all'organizzazione.

Scadenze abbastanza vicine ci permettono di muoverci già con determinazione su questo nuovo terreno. La generalizzazione delle parole d'ordine e degli obiettivi di aggressione che si articolano attorno al salario politico, deve essere raggiunta all'interno delle lotte che stanno per aprirsi: quella della Pirelli per il rinnovo contrattuale, quella della Petrochimica e dei chimici di Porto Marghera per il rinnovo del premio di produzione. Nel Sud occasioni sempre più larghe di uso della tematica del salario politico si offrono all'intervento. Alla FIAT una lotta di massa può svilupparsi solo a partire dalla capacità di dissolvere la struttura del salario e di ricomporlo come discorso globale di attacco.

Tutto questo deve essere fatto. Ma non basta ancora. Perché oggi o il contrattacco operaio passa sul terreno sociale complessivo, rimette in moto tutti i meccanismi di comunicazione e di circolazione della lotta, oppure rischia una nuova sconfitta. Siamo chiamati così ad una gestione di massa del salario politico, siamo chiamati così ad individuare gli strumenti materiali ed organizzativi di questo progetto. Come negli anni scorsi il movimento si è impegnato nella costruzione degli strumenti dell'autonomia (dai comitati di base alle assemblee), così oggi il movimento deve provarsi nell'organizzazione di strutture di gestione politica dell'obiettivo del salario politico, nella fabbrica e nella società, dalla fabbrica alla società. E' una teoria dell'organizzazione quella che oggi ci è richiesta: una teoria dell'organizzazioche che, come sempre, dev'essere accompagnata dalla forza materiale di praticarla.
Avanti dunque, compagni! Dalle prime scadenza di generalizzazione degli obiettivi della classe operaia alla costruzione di una forza capace di saldare ai nuovi obiettivi generali la nuova organizzazione degli operai, degli studenti, dei braccianti.

1ª CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE SUD

Napoli - Maschio Angioino, 25-26 aprile 1970

1) Relazione della segreteria dell'Esecutivo Politico di P. O.

Salario politico, tema d'intervento per la ricomposizione di classe e l'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato.
Contro il padrone collettivo e l'uso capitalistico del rapporto sviluppo-sottosviluppo.
Contro lo stato sociale, per il comunismo

2) Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione
3) Sud/occupazione, emigrazione, scuola. Sud in Europa
4) Sud/rifiuto del lavoro e organizzazione

I compagni sono chiamati a partecipare!

Sul terreno dell'unitá di classe costruiamo il partito delle lotte

L'interesse di classe è contro l'iniziativa riformista

SI VA FACENDO sempre più chiaro che le riforme necessarie al capitale per superare in condizioni di forza l'attuale fase politica, sono possibili soltanto con il mantenimento della tregua. « Tregua » non significa tregua della lotta continua, strisciante, ma tregua degli obiettivi politici, generalizzabili. Il sindacato può mantenere le lotte articolate, di reparto e di settore, dentro ai confini dell'« applicazione del contratto » della « difesa delle conquiste contrattuali », della « estensione nella società dei miglioramenti salariali e normativi ». « Tregua » non è dunque solo limitazione quantitativa della lotta ma attacco qualitativo alla possibilità di organizzarla politicamente, fuori dai confini sanciti dall'azione sindacale.

Ricostituire **ampi margini** di investimento, è una necessità imprescindibile per il capitale avanzato, è conduzione dell'attuazione di quei processi riformistici che — mediati dal sindacato — possono dar origine a nuovi equilibri politici.

« Il cavallo la sete l'avrebbe ma l'acqua è poca » (l'Espresso): le industrie sono disposte ad investire, ma i capitali disponibili non sono sufficienti.

Cosa dice il ministro del bilancio Giolitti?: « ... i sindacati sono pienamente e responsabilmente consapevoli dei rischi inflazionistici che comporterebbe l'insorgere disordinato di nuove richieste salariali come reazione spontanea all'aumento dei prezzi. Proprio ad evitare il rincorrersi dei salari e dei prezzi, con gli effetti disastrosi che ne deriverebbero, i sindacati prospettano e chiedono — come difesa valida dei livelli salariali conquistati dai lavoratori — l'accelerazione e l'anticipazione di provvedimenti di riforme... » (L'Avanti, 22-4-1970). Tregue più riforme, dunque: ma da parte operaia non basta la semplice rottura della tregua per inceppare il meccanismo riformistico.

Questo processo è anticipato a livello politico da una serie di iniziative, che nei rapporti tra governo e sindacati pongono già la forma istituzionale di questo processo.

Il « nuovo tipo » di collaborazione dei sindacati dentro il piano, è tutto un terreno di costruzione graduale del consenso, di gradini successivi di riforma su cui tentare di attirare la classe operaia, di stretto interscambio fra intenzioni e concessioni del governo e richieste e cedimenti dei sindacati.

Fatta la dovuta tara all'utopismo riformistico del PSI, lo stesso governo Rumor — pure nella sua estrema precarietà ed impotenza — si assume il compito di porre le basi, di indicare il quadro generale per un successivo più incisivo intervento riformistico. **Mentre sotto l'aspetto del ceto politico questo governo è l'ultimo, mesto sussulto di una fase in via di chiusura, (il centro-sinistra), sotto l'aspetto economico ed anche istituzionale esso apre a tratti la visione di una nuova fase.**
Nella speranza che oggi rispetto ad esso « non antagonistica, ma coerente e sollecitatrice risulti la spinta che viene dal mondo del lavoro » (ancora Giolitti, « Governo - sindacati - riforme »): il che potrebbe avvenire se l'attacco operaio non si esprimesse chiaramente sul terreno salariale.

C'è da aggiungere però che il problema della gestione politica delle riforme è scoperto anche dalla parte del PCI.

Infatti, il progetto di recuperare il consenso operaio allo sviluppo passa direttamente attraverso il sindacato, prima che attraverso il partito, e in buona misura indipendentemente da esso. La conferenza operaia del PCI, se pure testimonia di un certo rafforzamento del partito in fabbrica rispetto al passato, dal lato delle prospettive di funzionalità politica di questo disegno, della sua reale capacità di tentare un legame istituzionale fra classe operaia e governo del capitale, dice, — come del resto era logico — ben poco. Negli stessi ambienti sindacali si esprime un giudizio abbastanza negativo. Basta leggere il grigio discorso di Berlinguer, basta leggere certi interventi operai più « pratici e costruttici » che sono tali solo perché esprimono un punto di vista sindacale.

Altra prova è il comportamento difensivo e — soprattutto — in tutto « parlamentare » del PCI durante la crisi e contro il governo Rumor.

Il terreno riformistico è quindi doppiamente ostile alla classe operaia: primo, perché minimizza le sue rivendicazioni sul campo sociale, secondo, perché permette al capitale di ricostituire i suoi profitti con l'inflazione puntando a sviare le richieste salariali.

La riforma — in quanto tale — passa necessariamente attraverso le strutture già esistenti del sindacato e del partito, vanificando la consistenza della proposta di organizzazione alternativa.

segue a pagina 6

PORTO MARGHERA

Piano di obiettivi per la rottura della tregua

IL SINDACATO « nuovo » si è presentato in questa fase alle assemblee operaie delle fabbriche Montedison. Si è presentato fortemente rinnovato nel quadro dirigente (che la « rivoluzione culturale » del sindacato abbia investito, a Marghera, quello chimico in maniera relativamente più profonda di altri, diversamente da quanto accade sul piano nazionale, dimostra ancora una volta la maturità e il ruolo di avanguardia, non soltanto locale, di questo nucleo di classe).

Con tanta maggior soddisfazione la nuova direzione sindacale aveva trascorso la fase immediatamente post-contrattuale a complimentarsi (v. tavole rotonde su « Rassegna sindacale » per la « vittoria » acquisita sulle posizioni estremistiche di Potere Operaio, magari condita dal riconoscimento delle serie radici di classe di questo « gruppo » nella situazione di Marghera: come ebbe a dichiarare Trevisan — nuovo segretario sindacale — gli interessi su cui faceva leva il discorso di Potere Operaio sarebbero sì genuini interessi operai, ma gli operai stessi avrebbero alla fine riconosciuto trattarsi di temi non compatibili con « una vera e propria strategia rivendicativa ». Luminosa scoperta, degna di un quadro non a caso immediatamente cooptato nel comitato centrale del partito comunista.

Ma il tempo dei complimenti è finito. Pochi mesi dalla conclusione dei contratti hanno consentito la maturazione di un giudizio operaio sulla situazione complessiva di cui le assemblee — questa prima cambiale che il sindacato ha dovuto onorare tra le tante firmate per garantirsi il successo autunnale — hanno delineato un quadro già sufficientemente preciso. La delusione per risultati pratici così palesemente inadeguati alla durezza e all'intensità politica delle lotte, la consapevolezza che il padrone stava tentando di recuperare terreno, sia in fabbrica (produzione fortemente aumentata, movimenti di ristrutturazione e blocco degli organici: 30 assunti in tutto, malgrado la riduzione di orario) che sul piano sociale, tutto questo non si è affatto tradotto. in atteggiamenti di passività.

Al contrario, se un rischio c'è nella situazione attuale, è che la volontà operaia di reagire in termini di lotta e di offensiva non riesca a coagularsi attorno a obiettivi e scadenze generali, rimanendo imprigionata in un insegui-

segue a pagina 6

Organizzazione fabbrica-territorio contro la mediazione riformista

IL SINDACATO nuovo in fabbrica sono i delegati: questa in sintesi la trasformazione che le federazioni metalmeccaniche stanno portando avanti nei confronti degli organismi di fabbrica. Ciò significa innanzitutto un rapporto più dinamico e più reattivo tra la centrale sindacale e la spontaneità dei reparti.

Sul piano formale, si prevede l'unificazione degli organismi esistenti in un unico consiglio, con la conseguente eliminazione della Commissione Interna e delle Sezioni Sindacali Aziendali.

A prima vista questa può sembrare una ristruturazione puramente formale e dettata dalla preoccupazione di non essere colti di sorpresa dall'autonomia operaia, in effetti ciò porta a delle conseguenze più complesse, che riguardano innanzitutto i rapporto tra sindacato e partito.
Da una parte la costituzione dei consigli — se questa è la strada portata avanti — porta a coprire, o pretende di coprire, tutto lo spazio di aggregazione politico-sindacale esistente in fabbrica, dove possano trovar posto — al limite — il militante bordighista o maoista isolato, il militante di un comitato di base, accanto ai delegati. Per altro verso il sindacato tende sempre più a diventare una struttura di movimento più che un'articolazione della contrattazione, un mediatore della spontaneità più che un mediatore degli interessi materiali operai.

E' chiaro che questa è un'esigenza imposta al sindacato dalla necessità di non disperdere quella nuova leva di quadri usciti dalle lotte d'autunno.

Malgrado questi aggiornamenti, rimane tuttavia un vuoto d'iniziativa politica da coprire, un livello di soggettività e d'avanguardia che non può essere riempito dal sindacato come istituzione. **Rimane aperta l'esigenza di riprodurre su obiettivi materiali una scadenza di lotta unificata, un nuovo momento di scontro.** Lo scetticismo degli stessi quadri sindacali verso le riforme denota quanto sia stata pesante la lezione dell'autunno e degli ultimi due anni di lotte. Il terreno dell'iniziativa politica come terreno proprio di un'organizzazione complessiva commisurata alla possibilità di mobilitare di nuovo le masse

segue a pagina 6

Lotta politica e impegno militante

Manifestazioni a Milano e a Roma. Va detto innanzitutto, che siamo dalla parte dei più di 160 compagni fermati e denunciati, degli arrestati, di quelli che la polizia ha aggredito nel solito modo.

Siamo dalla parte di tutti quei compagni che contro la polizia si sono battuti, perché siamo sempre stati con quanti scelgono la via della lotta di massa contro l'organizzazione capitalistica complessiva, contro lo stato borghese, e per istrada si trovano a regolare i conti con le sue istituzioni.

Quando qualcuno è in piazza a lottare — sia chiaro — non ci piace stare alla finestra. Né ci stiamo. E ci pare di averlo dimostrato ampiamente, in più di una occasione.

Questo non significa però, che solo perché ci sono stati degli scontri dobbiamo tacere il nostro giudizio sulle manifestazioni indette per questi giorni dal M.S. della « statale » di Milano. Proprio perché non abbiamo complessi. Proprio perché nessuno può farci appunti dal punto di vista dell'impegno militante, della partecipazione militante alla lotta. Eravamo contrari alla manifestazione del 18, e lo restiamo.

A ROMA, POTERE OPERAIO ha diffuso un volantino in cui spiega le ragioni di questo atteggiamento politico:

« (...) Non si è vista altra maniera di condurre la lotta internazionalista che quella puramente solidaristica, e con distinzioni tenui da come la facevano i riformisti. Dentro ad essa si può nascondere una ideologia revisionista: quella che vede i movimenti rivoluzionari solo nei paesi sottosviluppati, e per questo crede di spiegare le lotte in Italia con una presunta « arretratezza » del capitale italiano. La situazione è invece profondamente diversa. Accanto all'autunno degli operai italiani, ci sono state forti lotte operaie — autonome dalle organizzazioni tradizionali — in molti paesi europei, compresa la Svezia socialdemocratica, compresa la Germania dove si voleva far credere che la classe operaia fosse davvero « integrata ». Si sono formati degli embrioni di nuova organizzazione politica, sono stati strappati aumenti salariali anche più forti che in Italia mettendo a dura prova il riformismo, costringendo il capitale a rispondere con l'inflazione.

Il capitale, in risposta alle lotte, si sta unificando a livello europeo.

Questo significa che il problema della presa del potere da parte del proletariato si pone ormai a livello europeo, perché a livello internazionale si muove l'iniziativa del nemico. Il collegamento con le lotte operaie e studentesche degli altri paesi — che hanno obiettivi così sorprendentemente simili —, con le forme di organizzazione nate da esse è possibile, è praticabile senza bisogno di passare attraverso la mediazione delle organizzazioni riformiste. L'internazionalismo proletario diventa così una prospettiva concreta di organizzazione, e non una ideologia solidaristica.

Solo interpretando le lotte di liberazione alla luce delle lotte operaie dentro il capitalismo avanzato, si può sottrarre effettivamente al PCI l'egemonia sulle manifestazioni anti-imperialiste. Il PCI può gridare « Vietnam rosso », ma non può recuperare le lotte operaie che negano completamente il sistema capitalistico, il suo sviluppo economico.

(...) POTERE OPERAIO, ritiene che il M.S. di Milano, ignorando il problema dell'organizzazione operaia e dei suoi reali contenuti, lasci tacitamente ai sindacati e al PCI il controllo su di essa; e che, tentando di organizzare separatamente i « ceti medi » attorno agli studenti, blocchi la potente spinta di classe che porta gli strati intermedi (tecnici, impiegati, ecc.) ad unirsi direttamente agli operai con gli stessi obiettivi. Una simile aggregazione politica può così essere democratico-riformista, non rivoluzionaria ».

Per quanto riguarda MILANO, siamo più volte intervenuti in assemblea portando avanti il nostro discorso politico di attacco alle posizioni del Movimento Studentesco della « Statale ».

Siamo convinti — a questo punto — che non trarre dalla contraddizione con il Movimento Studentesco tutte le conseguenze organizzative, sarebbe un errore di opportunismo. Non può bastare una posizione negativa, una opposizione « di linea »; non possiamo considerarci una frazione del Movimento, e proporre una migliore organizzazione del Movimento in quanto tale, un rovesciamento della linea, un ricambio della dirigenza. Da un movimento settoriale, « studentesco » — che cresce sul reflusso delle lotte di massa contro l'organizzazione capitalistica dell'istruzione e della selezione, che interpreta una richiesta di qualificazione e — in ultima analisi — di partecipazione alla riforma — non ci si può aspettare niente di diverso dal « frontismo ». Una oggettiva convergenza, con l'iniziativa e i progetti politici del sindacato e del PCI, malgrado le affermazioni verbali — e probabilmente le buone intenzioni — di lotta al revisionismo, è il limite a cui resta inchiodato.

Quello che bisogna costruire, è il movimento dell'unità di classe, capace di determinare l'apertura di un grande ciclo di lotte nuove nella scuola, contro la qualificazione, contro la riforma, contro la selezione. Sia il Movimento Studentesco della « Statale », che gruppi come il Manifesto, l'Unione etc. sono — a parte le differenze fra di loro — prodotto del reflusso, della stasi delle lotte; bisogna ricominciare a costruire — nel nuovo ciclo montante di lotte — il movimento rivoluzionario organizzato degli operai, dei braccianti, dei tecnici, degli studenti, sugli obiettivi unificanti della lotta alle categorie e della lotta alla selezione, della richiesta di reddito per tutti.

N.B. - « L'UNITA' » ha prontamente ripreso — in data 21 aprile '70 — un comunicato del M. S. della Statale e un volantino diffuso dai trotzkisti di « Avanguardia Operaia » (organizzati in « Comitato d'Agitazione della Facoltà di scienze ») in cui — con un metodo di lotta politica che non ha precedenti se non nella peggiore tradizione del revisionismo, si mettono in relazione le prese di posizione di alcuni gruppi politici (ci avevano provato anche con noi, ma sono stati costretti a far macchina indietro) con i danneggiamenti avvenuti il 18 u.s. all'interno della « Statale ». Noi denunciamo come apertamente delatorio questo atteggiamento — al quale, peraltro, « L'Unità » non è nuova, ma i movimenti studenteschi sì — e ci impegnamo e denunciare nelle assemblee di tutta Italia questi comportamenti, e a perseguirne politicamente i responsabili.

A CIASCUNO I SUOI - PICCOLI - POGROM

« ERANO circa le 14 e 30; stavo leggendo in camera mia, quando sento un compagno gridare forte « La polizia! ». I celerini arrivano, entrano e cominciano a picchiarsi, ci picchiano lungo tutto il corridoio e le scale, io cado al fondo delle scale, mi alzo, mi danno un colpo col calcio del fucile sulla schiena e mi ributtano a terra. Cadendo sbatto contro un celerino, che mi dice: « Eccoti, finalmente ti ho trovato! ».

Poi mi picchia sulla schiena, quindi mi butta nel cortile e dice agli altri: « Attenzione che scappa! ». Mi vengono addosso in cinque e mi picchiano selvaggiamente fino all'uscita. Mi sbattono nel cellulare ».

« (...) sfondata la porta, la polizia ci faceva uscire a colpi di manganello; fuori nel corridoio gli agenti avevano fatto ala al nostro passaggio e picchiavano in continuazione col sorriso sulle labbra. Io, che ero uscito dalla stanza con le mani alzate, mi sono dovuto coprire la testa per attutire i colpi. Anche sulle scale vi erano due poliziotti per ogni gradino, pestavano con i manganelli fino a che non sono caduto giù per le scale ».

« C'era uno che picchiava anche con il calcio del fucile. Sul furgone mi hanno provocato, insultato, mi hanno sputato in faccia, fino all'arrivo in questura. Quando aprirono lo sportello del cellulare, il terrore mi fece perdere la testa e tentai di scappare. Imbucai un vicolo correndo come un pazzo, ma un uomo in borghese su di una moto mi raggiunse e mi strinse contro il muro premendomi addosso con la ruota anteriore. Caddi a terra e mi sentii aggredire alle spalle. Sentii stringermi con un braccio attorno al collo e mettermi un braccio dietro la schiena, mi pareva di soffocare, arrivarono altri poliziotti e tutti assieme mi portarono in questura sempre torcendomi le braccia. Appena entrato, fiu preso a schiaffi e dopo una ennesima manganellata mi buttarono contro un muro e mi perquisirono ».

Queste sono testimonianze rese du studenti dell'Università di Trento, dopo la perquisizione della Comune Carlo Marx (Casa dello Studente), avvenuta sabato 18 aprile. Gli studenti di sociologia erano stati accusati da Piccoli di aver provocato disordini nella «-civile ed operosa » città di Trento. Da allora si è scatenato un progrom nei loro confronti: polizia, democratici cristiani « pennenere » si sono uniti in una crociata contro la « teppaglia rossa ». Il giornale locale, l'Adige, ha tentato di presentare la manifestazione spontanea degli studenti medi e degli operai di Trento, svoltasi nei giorni scorsi, come una macchinazione di gruppi estremisti calati dall'esterno.

Dalla lotta contro questa provocazione, il Movimento Studentesco trentino esce più forte. La repressione è una tigre di carta: essa è valsa ad aprire agli studenti la possibilità di intervenire molto più largamente di prima entro tutti gli strati del proletariato per portarvi parole d'ordine di lotta e di organizzazione. A Piccoli è già andata male su scala nazionale: a Trento la sua rabbiosa vendetta, la sua tedesca ostinazione sta per avere una risposta ancora più dura.

IRE-VARESE

Seconda categoria uguale per tutti!

ANCHE ALLA IRE (Ignis-Philips) di Cassinetta la tregua imposta dal sindacato è stata battuta dalla spontaneità operaia.

Dopo la firma dell'accordo integrativo seguito al contratto nazionale e presentato dalla commissione interna come uno fra i più avanzati d'Italia, la direzione era convinta di essersi assicurata quel periodo di « pace aziendale » necessaria per introdurre le nuove linee di produzione dei frigoriferi « super-economici » e « side » e « biside », destinati rispettivamente al Mec e al mercato americano. Tutto ciò significava continui spostamenti per lo smembramento e la ricomposizione dei reparti — scomposizione politica di classe operaia — e soprattutto un pazzesco aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro.

Alle singole lotte di reparto condotte già da qualche tempo, la commissione interna aveva risposto fin dall'inizio mantenendole nel ghetto dell'isolamento e rispondendo alla rabbia operaia contro l'insostenibile aumento dei ritmi con la richiesta dei delegati di linea, tutta funzionale alle esigenze di sviluppo del capitale: riorganizzazione dei reparti e dei ritmi in base al nuovo processo produttivo prima, elezione dei delegati poi. Era così sancita la funzione dei delegati come controllori dei ritmi imposti dal padrone.

Ai sindacati e alla commissione interna non restava quindi che convogliare la tensione operaia sul terreno delle lotte per le riforme. La Commissione interna inoltre si limitava ad incontri verticistici con la direzione per trattare il premio di produzione (da lire 120.000 a lire 200.000) e le qualifiche.

La mattina del 10 aprile uno sciopero improvviso contro i ritmi scoppia al reparto N_5; la Commissione interna sotto la pressione operaia non può condurre a trattative separate, mentre lo sciopero si generalizza e blocca l'intera fabbrica.

Più salario e meno lavoro sono le parole d'ordine autonomamente espresse dalla classe operaia e non risolte dai contratti. Questo è il senso della richiesta operaia di diminuzione immediata dei ritmi di lavoro, di aumento del premio di produzione a 200.000 lire e di estensione alla Cassinetta dell'accordo di Napoli — aumento di 6.000 lire al mese uguali per tutti — della seconda categoria uguale per tutti.

Su queste rivendicazioni gli operai non intendono *trattare* e decidono la prosecuzione dello sciopero ad oltranza con forme di lotta più incisive in cui si distinguono gruppi di giovani meridionali che impediscono ai turnisti di entrare in fabbrica. La Commissione Interna predispone intanto il suo piano per ingabbiare l'autonomia operaia: denuncia la « disorganizzazione » della lotta, impedisce nei giorni seguenti che si tengano assemblee generali, impone un calendario di scioperi articolati diretti a fiaccare l'iniziativa di classe.

L'estraneità delle forme di lotta, la loro inefficacia, l'impossibilità di un controllo diretto sugli obiettivi logorano la combattività operaia e mentre la direzione minaccia la serrata rifiutandosi di trattare, nel tentativo di far retrocedere gli obiettivi sorti dalle lotte, entra in gioco anche il sindacato giallo (SALIE) che esorta gli operai ad « agire lavorando ». La Commissione Interna cede sulle qualifiche chiedendo soltanto l'abolizione della quarta categoria riguardante appena un centinaio di donne.

Al ricatto padronale del « non trattare » si deve rispondere rimettendo completamente in mano operaia la gestione della lotta e i suoi obiettivi — senza rispettarne le scadenze programmate dal padrone e dal sindacato — per costruire in fabbrica l'organizzazione dell'unità di classe. Alla IRE come alla FIAT, Alfa Romeo, Fatme gli operai hanno individuato nella seconda categoria uguale per tutti l'obiettivo capace di unificare politicamente la classe operaia, ponendo immediatamente le premesse per una lotta sul salario rispondente ai suoi bisogni materiali.

Sul terreno della lotta per il salario, fondare un progetto di organizzazione dei ferrovieri e di tutti gli operai dei trasporti

ALLE FERROVIE sta passando una grossa operazione di ristrutturazione che coinvolge sia gli operai dell'azienda sia strati di lavoratori esterni coinvolti nello stesso processo. Un dato importante nell'ambito di questa ristrutturazione in atto è l'aumento di circa 20.000 posti di lavoro fatto approvare dall'ultimo decreto legge sulla occupazione.

L'organico che era composto da: 20.095 personale direttivo, 19.424 degli uffici, 161.322 dell'esercizio di cui 60.751 nelle officine e 100.571 impiegati sulle linee; ora passa a: 2.093 personale direttivo, 20.600 negli uffici, 177.307 nell'esercizio.

Si tende a pensionare tutti gli anziani che hanno qualifiche intermedie e ad assumere con basse qualifiche i giovani (manovale, operaio semplice). Nello stesso tempo si potenzia il lavoro di ricerca e di automazione della linea con lo stanziamento di ingenti somme e con l'aumento delle retribuzioni agli ingegneri e al personale di ricerca. Con l'automazione si eliminano tutte le mansioni che richiedono una specializzazione. Ne è esempio la riduzione quasi di metà della domanda di macchinisti con l'applicazione di un dispositivo elettronico detto « uomo-morto ».

Anche qui — come negli altri settori — la linea di tendenza è di piegare una mano d'opera facilmente riqualificabile ed estremamente mobile da un settore all'altro.

Per dare questo tipo di formazione alla forza lavoro impiegata, sono in progetto provvedimenti quali scuole di riqualificazione, pensionamento dei lavoratori più anziani e specializzati, spostamenti di settore, razionalizzazione ed automazione delle officine, concorsi senza limitazione di numero per l'assunzione di operai e manovali.

Con l'estensione della containerizzazione delle merci si riduce la domanda di caricatori e scaricatori e gli addetti ai terminals in appalto non sono operai delle ferrovie ma dell'azienda appaltatrice; né è esempio il terminal della Fiat-Rivalta. Un altro criterio di razionalizzazione seguito è quello di automatizzare le linee.

I concorsi non si svolgono più offrendo un numero di posti per ogni qualifica, ma direttamente un numero globale per posti di direttivo o ufficio o esercizio. Questo favorisce la mobilità interna. Un criterio che viene seguito è quello del decentramento dei concorsi: le assunzioni vengono fatte su scala regionale, e nella commissione giudicatrice entra anche il sindacato che così si qualifica come l'intermediario e il gestore delle vendite della forza-lavoro.

Nel campo della produzione una forte espansione negli ultimi anni e una razionalizzazione che si può definire un vero e proprio « salto ».

Dal '51 a oggi si riscontrano alcuni fatti indicativi: si vede ad esempio che mentre nel '57 si aveva in unità di merce-uomo 34.338 unità trasportate per chilometro che davano una produttività in indice di 227,22 con 172.551 addetti, nel '64, in piena crisi, l'espansione raggiungeva le 42.548 unità, ma si registrava un calo della produttività fino a un indice di 226,96 con 187.465 addetti. La sproporzione fra espansione della linea e produttività è da vedersi prima di tutto in una divisione del lavoro incapace di sfruttare in pieno gli operai, con alte qualifiche da un lato e macchinario antiquato dall'altro. Ma il calo è anche dato dal poco valore delle merci trasportate, dovuto alla scelta del capitale di preferenziare il trasporto merci su strada. Nel '67, con una riduzione dell'organico a 180.505 addetti e l'introduzione di meccanismi incentivanti — e con l'espansione violenta dell'uso del treno come mezzo di trasporto utile e controllabile da parte del capitale — su un trasporto di 45.002 unità la produttività sale a 249,51. Dal '67 a oggi, nonostante l'aumento dell'organico, la produttività è in forte aumento. I grossi investimenti, 1.500 miliardi per il piano decennale più 1.100 miliardi stabiliti per il piano con decorrenza dal '72, sono il frutto di una scelta politica precisa: si rivaluta il treno come un attivo strumento di trasporto e si controlla direttamente il traffico sia a monte che a valle della produzione. In questo senso vanno viste anche le scelte di centralizzazione della decisionalità, cioè la possibilità di una pianificazione complessiva dei trasporti e di un decentramento del controllo sulla forza lavoro per mezzo di istituti misti azienda-sindacato che hanno in mano tutto il curriculum del lavoratore, dal concorso alla qualificazione. Sempre in questo senso si muove il sindacato quando propone gruppi misti con poteri amministrativi a livello locale: tutte le istanze di classe vengono risolte così a livello locale impedendone regolarmente la generalizzazione.

Queste sono le finalità per cui vengono fatti gli investimenti: trasporto delle merci a basso costo; razionalizzazione della pendolarità operaia nei grossi nodi industriali (il cattivo funzionamento ha causato ritardi che i padroni non vogliono più); espansione delle attrezzature nel Sud; circolazione in Europa; risposta alle lotte dei trasportatori e dei portuali. Le conseguenze di queste scelte sono il numero crescente degli scali merci, la introduzione sempre più massiccia dei containers. **Con i containers inoltre si risponde alle lotte dei trasportatori e dei portuali; l'automatizzazione dei processi di carico e scarico da un lato agita lo spettro della disoccupazione, dall'altro è un ricatto per i trasportatori privati.**

Da quanto detto finora appare chiara la **tendenza all'espulsione di lavoro vivo** che si sta realizzando in questi anni; le 20.000 assunzioni costituiscono soltanto il rinnovamento di una classe operaia vecchia e non più funzionale rispetto alla nuova esigenza di espansione. L'espulsione di lavoro vivo non si limita alle ferrovie, ma coinvolge l'intero settore dei trasporti. La funzione di settore portante per le merci che si va affidando a questo tipo di trasporto impone al trasporto privato (600.000 piccoli imprenditori) di ristrutturarsi; questo progetto porta a delle grosse implicazioni politiche. **Il tema della lotta per il lavoro che il sindacato gestisce opponendo le lotte dei trasportatori a quelle dei ferrovieri e chiamando in causa i piccoli imprenditori, frazionando quindi tutta la possibile unità fra lotte dei trasportatori, scaricatori e ferrovieri, deve essere ripresa da noi e rovesciato in lotta comune per il salario.**

Per quanto riguarda le ferrovie, il tema della lotta per il salario è collegato ad alcuni problemi precisi che ci si trova a dover affrontare: la divisione attraverso il decreto governo-sindacati sul riassetto-articolazione delle paghe e delle qualifiche (aumento delle divisioni fra qualifica e qualifica) e il problema delle forme incentivanti del salario che si sono acutizzate e che sono di due tipi: il premio di maggior produzione, che è un cottimo che arriva fino al 40% della paga base; il premio industriale, introdotto di recente, legato alle mansioni e introducente quindi la paga di posto.

Col riassetto, le fasce, i premi, i vari tipi di stratificazione, si è raggiunta un'articolazione dei salari tale da portare a reazioni spontanee tutte tendenti a ricostruire un'unità che si basi sull'abolizione delle divisioni salariali.

L'iniziativa del PCI è pressoché assente, nonostante l'altissimo numero degli iscritti. Il sindacato al contrario è molto attivo e svolge anche funzioni tradizionalmente « di partito ».

Il rapporto di lavoro particolare in cui si trovano i ferrovieri è l'assenza del contratto e la regolamentazione attraverso decreti; all'interno di questo rapporto, il sindacato con gli anni ha svolto una funzione sempre più importante con una partecipazione sempre maggiore alle decisioni governative.

Per quanto riguarda le lotte dei ferrovieri, il sindacato ne impedisce la generalizzazione, favorendo le lotte aziendali e « di qualifica ». La generalizzazione viene tentata dal sindacato in funzione della riforma dei trasporti, basandosi sulle fasce e sugli incentivi per portare avanti una ristrutturazione del lavoro e un ampliamento e riforma delle ferrovie, per un aumento del salario conseguente a un aumento della produttività. Il sindacato tenta di far passare la parola d'ordine della partecipazione operaia alla riforma dei trasporti e alla gestione dell'azienda, ma da parte operaia non c'è adesione: gli ultimi scioperi proclamati dal sindacato sono stati disertati dagli operai, mentre al contrario le lotte aziendali contro le divisioni salariali hanno registrato una partecipazione vivacissima.

Oggi nelle ferrovie c'è una forte disponibilità a lottare contro le divisioni, contro l'introduzione del mansionario, contro tutti i meccanismi di incentivazione. La partecipazione viene rifiutata a tutti i livelli, nella misura in cui partecipazione vuol dire incentivi di tutti i tipi, aumento dello sfruttamento, accettazione della vendita di se stessi a una migliore gestione del proprio sfruttamento.

Questa è la situazione oggettiva; unito a questa lo scoraggiamento di anni ed anni in cui si è lottato vedendosi alla fine dare poco o niente, vedendo alla fine che gli obiettivi della propria lotta venivano cambiati, stravolti in risultati che andavano contro gli interessi degli operai. In ciò sta la ragione della passività operaia rispetto agli scioperi proclamati dal sindacato. **Su questo terreno è tuttavia possibile ricostruire un forte movimento di lotta per il salario, su questo terreno si può fondare un progetto politico di lotta e di organizzazione degli operai delle ferrovie insieme a tutti i lavoratori dei trasporti.**

Compagni ferrovieri,

Le lotte contrattuali hanno espresso la volontà di tutti gli operai d'Italia di essere uniti, e questo si è manifestato negli obiettivi imposti al sindacato: aumenti uguali per l'unità politica della classe operaia, per la possibilità di superare con l'organizzazione le differenze di settore, le differenze di categoria.

UGUAGLIANZA PER L'UNITA' POLITICA, per l'organizzazione unitaria di tutta la classe operaia; contro le divisioni salariali che sono gli strumenti che il capitale si dà per rendere inoffensivo l'attacco operaio.

Dopo i contratti alle ferrovie sindacato e governo impongono, al contrario, la massima divisione con il riassetto; non solo mantengono le divisioni tra le qualifiche precedenti ma le aumentano e le esaltano con le differenze dei coefficienti, alcuni esempi:

	paga attuale senza scatti	riassettata
MANOVALE	**68.117**	**70.437**
OPERAIO QUALIFICATO	**75.483**	**79.012**
VERIFICATORE	**87.642**	**118.212**
CAPOTECNICO		
SOVRAINTENDENTE	**172.067**	**226.625**

Per evitare una reazione delle categorie più basse viene assicurato un minimo di 10.000 lire di aumento che però sarà recuperato diminuendo della cifra anticipata il I scatto. Le 8.000 lire che sulla busta vengono date in acconto sul riassetto riducono a sole 2.000 lire l'aumento delle basse qualifiche senza scatti.

E la divisione viene accentuata dal Premio di Maggior Produzione che viene dato in percentuale sulla paga base.

LA DIVISIONE E' LA PAROLA D'ORDINE CHE VIENE GIOCATA CONTRO DI NOI:

Differenze di salario, mansioni, qualifiche, competenze accessori coefficienti individuali, premi ed incentivi

Sono tutti nomi che vogliono dire una cosa sola: Divisione per metterci uno contro l'altro e farci dimenticare che siamo tutti ugualmente sfruttati sotto il dominio della legge del profitto.

Tentano di dividerci fra noi e da tutta la classe operaia che ha espresso negli obiettivi l'unità.

Ma la fermata spontanea del 1° aprile all'officina veicoli di Porta al Prato di Firenze è una prima risposta a tutte le manovre di divisione e ripropone tutto intero il problema della generalizzazione della lotta contro le divisioni salariali per l'unità con la classe operaia italiana che sta portando avanti la parola d'ordine: SALARIO UGUALE PER TUTTI LEGATO ALLA FORZA DELLA NOSTRA LOTTA E NON ALLA PRODUTTIVITA'.

Un Gruppo di Operai delle Ferrovie

MATERIALI SUI LAVORATORI DEI TRASPORTI

L'ultimo esecutivo di « Potere Operaio » ha deciso di organizzare a breve termine due Convegni, il primo sul ciclo dell'auto e il secondo sui trasporti. I compagni ed i lettori interessati sono pregati di chiedere informazioni e d'inviare documentazioni scrivendo a « Potere Operaio », casella postale 1411 - Milano, Segreteria Convegno Trasporti.

POTERE OPERAIO

Compagni della Pirelli,

Ce lo ricordiamo tutti: dopo la formidabile lotta operaia contro il cottimo nel '68, padroni e sindacati si accordarono per un aumento orario di 32 lire sul 100% di rendimento. Da allora fummo costretti a rincorrere quelle 32 lire come i cani la lepre, con il fiato grosso e la lingua fuori, giorno dopo giorno perché Pirelli era riuscito a trovare il mezzo per costringerci a mantenere i ritmi da lui stesso stabiliti.

Questa è la logica dei contratti: mentre gli operai lottano sono i padroni e i sindacati a correre come galoppini; ogniqualvolta quelli firmano sono di nuovo gli operai che si devono mettere a correre attaccati alle macchine con il cordone ombelicale dei ritmi di cottimo del padrone, con la paga frantumata in molte voci e piena di pochi soldi, con i prezzi, gli affitti, la produzione che aumentano sempre più. Questa logica delle cose deve essere spezzata, e questa rottura deve essere organizzata stabilmente attorno a un programma politico interamente operaio, perché solo così si può togliere dalle mani del padrone gli strumenti che gli consentono di mantenere il suo sfruttamento, e di ricuperare i suoi profitti ai danni degli operai.

Guardiamo al « Decretone Pirelli ». Qui il padrone lancia la parola d'ordine: « meno lavoro per gli uomini e più lavoro per le macchine ». Che vuol dire?

Le macchine che prima gli permettevano di ottenere una certa produzione cominciano ad essere sostituite con altre macchine più veloci in grado di triplicarla (le P 80). Meno lavoro?

Le cinque giornate lavorative e le 40 ore proposte da Pirelli sono in realtà ancora più dense di lavoro, più assurde di monotonia, con tempi ancora più tagliati di quelle precedenti contro le quali si è lottato, più magre di salario per gli operai e più ricche di profitto per il padrone.

E così, secondo la logica del sindacato, bisogna ora ricominciare una bella lotta per il contratto: con i delegati di tabella, i comitati di cottimo e quelli di accertamento in fila a inseguire tempi e metodi del padrone, e il sindacato « nuovo » a discutere e contrattare le voci vecchie e le miserie di sempre del salario, con i padroni.

Ma il padrone non si limita, in vista del suo contratto, a riorganizzare la produzione in fabbrica introducendo macchine più rapide; con i sindacati mescola e rimescola, ora, qualifiche e categorie.

Gli operai che in fabbrica provano sulla loro pelle il lavoro di Pirelli sanno di essere tutti ugualmente sfruttati, sanno che per tutti il lavoro non possiede più nessuna « qualificazione »: li prendono da una parte, li sbattono dall'altra e tutti devono fare tutto. Eppure tutti sono divisi per categorie, ricevono buste paga sempre diverse, mentre dappertutto nella fabbrica il padrone accumula profitti altissimi in modo uguale su tutti gli operai.

Categorie, qualifiche, cottimo, incentivi, premi di produzione e così via, sono altrettante armi che devono essere strappate dalle mani del padrone, sono gli strumenti di divisione e di controllo che gli servono per far lavorare gli operai ai ritmi di lavoro che più gli convengono, a strozzarli con il miraggio dell'aumento del salario se accettano di abbassare la schiena sulle sue macchine.

Categorie e qualifiche sono false dentro il lavoro di merda che dobbiamo fare per Pirelli, e sono reali solo come differenze di salario e come strumenti di potere nelle mani del padrone.

Deve diventar chiaro che fino a quando accettiamo di ricevere salari diversi frantumati in mille voci, e di subire i tempi di cottimo, accettiamo di farci misurare il nostro lavoro dal padrone secondo il suo esclusivo interesse: per un sempre più alto profitto da strappare dal lavoro di tutti.

COMPAGNI,

Le lotte operaie di questi ultimi anni hanno cominciato a far saltare la gabbia perfetta del salario, del cottimo e del lavoro dei padroni; a ogni scadenza contrattuale, per contro, padroni e sindacati tentano di ricucire ciò che gli operai hanno strappato.

E ora, con il loro contratto della gomma che si prepara, ci propongono di nuovo di contrattare le qualifiche e le categorie, togliendone una in coda e aggiungendone una in testa, come se si trattasse di comporre e scomporre un treno, ci propongono di controllare i tempi di cottimo del padrone mentre in realtà il cottimo stesso è uno strumento di controllo che il padrone ha sul nostro lavoro, ci propongono aumenti salariali sparpagliati nelle diverse voci del salario e già interamente mangiati dal costo della vita.

A tutte queste puttanate diciamo basta!

Alla gabbia del contratto che ci preparano rispondiamo organizzando la lotta sui nostri obiettivi secondo un piano politico chiaro:
RIDUZIONE E AUTOLIMITAZIONE AL MINIMO DEI PUNTI DI COTTIMO CON IL MASSIMO DI SALARIO,
TUTTO IL SALARIO SULLA PAGA BASE, SECONDA CATEGORIA PER TUTTI.

Contro il regime di fabbrica che Pirelli ci appresta con il nuovo contratto, noi affermiamo con chiarezza che non siamo più disposti a venderci sulle tabelle di cottimo, sugli incentivi, sui premi di produzione, sulle categorie, sulle qualifiche, sulla nocività, ecc. ecc. ma che lotteremo per un salario minimo garantito, tutto nella paga base, corrispondente ai punti minimi del cottimo.

Quel che ci interessa è: PIU' SALARIO E MENO LAVORO, BASTA CON LE CATEGORIE, BASTA CON IL COTTIMO!

Non ci facciamo illudere nemmeno dalle 40 ore che Pirelli ci ha promesso.

Con i ritmi delle nuove macchine e con i turni saranno 40 ore d'inferno, con il tempo che ci costa andare e venire dalla fabbrica sono molte di più, per la nocività del nostro lavoro sono troppe; per questo vogliamo: 36 ORE SUBITO

Questi obiettivi sono semplici e sono chiari a tutti, ed esprimono le esigenze degli operai che da mesi continuamente lottano nei reparti contro il cottimo e le categorie, contrapposti e divisi gli uni dagli altri dal padrone e dal sindacato.

Su questi obiettivi possiamo cominciare a unificare tutte le lotte di reparto in corso, precedere e battere la gabbia dei contratti con una fabbrica già organizzata e unita in forme di lotta autonome, estendere e generalizzare la nostra lotta a tutte le altre fabbriche — come la FIAT — dove i contratti già firmati hanno lasciato dietro di sé situazioni esplosive e condizioni bestiali di sfruttamento.

NO AI CONTRATTI DI PADRONI E SINDACATI SI' AGLI OBIETTIVI E AL PIANO POLITICO DI LOTTA DEGLI OPERAI.

POTERE OPERAIO - SETTIMANALE - CASELLA POSTALE 1411 MI - 25 APRILE 1970 - NUMERO 20 - DIRETTORE FRANCESCO TOLIN - DIR. RESP. EMILIO VESCE - TRIB. MODENA N. 449 1-4-1967 -STAMPA COLOMBI - DISTRIBUZIONE MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

In vista del contratto

Gli operai Pirelli si preparano alle nuove scadenze di lotta

DAL '64 Pirelli, con la rivalutazione dei cottimi, ruba dalla busta paga 13-14 mila lire; col contratto sindacale del '68 vengono recuperate 4.000 lire: questa volta gli operai Pirelli non incassano il contratto bidone e si organizzano autonomamente nel Comitato Unitario di Base.

E' la risposta decisa e matura contro l'ingabbiamento della lotta operaia dentro i contratti sindacal-padronali.

L'unità organizzativa autonoma avviene su un obiettivo preciso: l'attacco sul cottimo è l'attacco ad una delle radici fondamentali del salario alla Pirelli. La lotta si articola in forme nuove di rifiuto del lavoro (la riduzione dei punti), che significa il maggior danno possibile alla produzione con il minimo di perdita salariale.

L'attacco sul cottimo è l'attacco di tutti gli operai contro la bestiale situazione di doversi guadagnare ora per ora, minuto per minuto una porzione di salario, mentre aumentano minuto dopo minuto la fatica, la stanchezza, la nocività, gli incidenti.

E' l'organizzazione del rifiuto di dover fare continuamente i conti con l'aumento dei ritmi che impedisce di fatto di tenere il cottimo, quando ogni ritardo, ogni momento di stanchezza significano centinaia di lire in meno — dal salario *subito*, dalla pensione e dalla liquidazione *dopo*.

L'ORGANIZZAZIONE AUTONOMA DI CLASSE: LA LOTTA DEL CUB

Gli operai colpiscono giusto: il Comitato di Base costruisce la sua unità politica su un obiettivo che risponde alla fondamentale esigenza di rendere indipendente il proprio reddito dalla quantità e dalla qualità del lavoro svolto, su cui il padrone crea divisioni fra gli operai e profitto per sé: la richiesta operaia è infatti di un forte aumento sulla paga base.

« Il Comitato Unitario di Base non sta alle regole; non tratta, esige... » dicono scandalizzati padroni e sindacati.

La richiesta infatti è politica: parte dalla coscienza che la soddisfazione degli interessi materiali della classe operaia (più soldi e meno lavoro, in quanto la riduzione dei punti di cottimo significa rifiuto della fatica, della nocività, dello sfruttamento) è lotta contro il potere del padrone, è lotta per il potere operaio contro lo sporco lavoro dei padroni.

Pirelli accusa la botta. Che ne è del sindacato che dovrebbe mediare la richiesta di potere della classe operaia? Che ne è del sindacato-filtro che lo costringa con dolce violenza a concedere benefici paternalistici per la maggiore 'dignità' dell'uomo in fabbrica?

I tempi stringono: passano le 32 lire di aumento sul cottimo, ma gli operai aspettano già l'occasione del premio di produzione per rilanciare la loro richiesta di salario, e nel 1970 c'è il contratto nazionale.

La massa operaia fa da sé — e seriamente — e Pirelli è costretto a rispondere direttamente senza passare attraverso la mediazione sindacale: mette in cantiere macchine che possano assorbire nuovi attacchi e lancia il suo 'decretone' per prevenire la lotta operaia con proposte 'illuminate'.

Ma è un passo falso: tra le alte sfere si sta già tentando di ridare fiato e credibilità ad un sindacato spompato per parare il prossimo scoppio della autonomia operaia (vedi il maggio '69 della Fiat di Torino); scavalcare così i sindacati significa rendergli la vita più difficile.

Il sindacato dalla lotta sul cottimo (improvvisa, dura e tutta fuori dai suoi schemi) — in cui deve fare le capriole per inseguire da un lato l'iniziativa spontanea della classe operaia e dall'altro le iniziative di Pirelli — esce stravolto, costretto a rielaborare la sua linea, a riorganizzare il suo controllo sugli operai.

PREMIO DI PRODUZIONE: CONTRO LA FRANTUMAZIONE DELLE RICHIESTE. 15.000 LIRE UGUALI PER TUTTI

La lotta sul premio di produzione è per il sindacato un banco di prova dove gioca le sue possibilità di recupero, dove ripropone se stesso come unico terreno organizzato di contrattazione per imbrigliare la spinta autonoma organizzata dal CUB, per soffocare l'iniziativa direttamente operaia, deviarne la volontà di lotta manifestatasi su precisi obiettivi salariali verso obiettivi democraticistici.

Il sindacato trasforma cioè la richiesta di potere, di più salario e meno fatica, nella richiesta democraticistica di organi assembleari e consultivi dentro la fabbrica, da lui — naturalmente — gestita.

Ancora una volta, nella lotta del '69 sul premio di produzione gli operai della Bicocca vedono un'occasione per rilanciare la propria richiesta di un reddito non più legato allo sporco meccanismo del cottimo: le 15.000 lire uguali per tutti, compresi donne e minori, corrispondono alla parola d'ordine di aumenti uguali per tutti, di tutta la classe operaia italiana impegnata nel rinnovo dei contratti.

Ancora una volta, una richiesta esplicita di salario contro il capitale e i sindacati che frantumano tale richiesta in una serie infinita di voci e di categorie, che sono il mezzo più sicuro per Pirelli per rubare soldi e dividere gli operai.

Per il sindacato, alla Pirelli, ciò che è importante è far capire a tutti, Pirelli in testa, che « senza sindacato non si tratta »; occorre soprattutto costringere il CUB sulla difensiva, approfittando del fatto che il CUB, durante la vertenza, cerca una sua nuova maturità organizzativa, puntando sull'invenzione di forme di lotta sempre più incisive (i cortei notturni, il blocco del « Pirellone », la risposta violenta alla provocazione dei pneumatici greci, l'estensione della lotta alle fabbriche vicine).

Al termine della vertenza, non a caso, il 'senso' della lotta viene spostato: per il sindacato non sono importanti le lire ottenute (e non importa se Pirelli con il blocco della dinamica del premio di produzione dal '64 in avanti ne ha mangiate molte di più, e non importa se i prezzi fuori sono già aumentati), ma ciò che contano sono i diritti sindacali: le assemblee pagate, lo stacco dei delegati dalla produzione, i comitati di reparto.

OBIETTIVI OPERAI E CONTROLLO SINDACALE

Tutto ciò era necessario per arrivare all'appuntamento del contratto '70 nella veste del 'sindacato nuovo' come garante della tregua dentro la fabbrica, come unico gestore ed organizzatore della volontà di lotta operaia, che proprio oggi, poco prima del contratto, viene fatta sfogare con scioperi puramente dimostrativi sulle cosiddette « riforme democratiche ».

Ma l'operazione di recupero è affannosa e in varie occasioni compromettente: tutti hanno nella mente l'azione di pompieraggio del sindacato contro l'autonoma iniziativa operaia (vedi i sapienti dirottamenti dei cortei) e gli equivoci comportamenti durante le trattative con Donat-Cattin.

Questa operazione di recupero significa anche dover inventare il « comitato di reparto », dove possano essere soddisfatte certe esigenze di democrazia di base espresse dal CUB, facendo passare così quest'ultimo come semplice gestore di una generica richiesta di democrazia sindacale e non come momento organizzativo autonomo di una lotta per imporre i reali interessi economici e politici operai.

Ed è proprio perché questi reali interessi di classe sono ormai saldamente radicati nella testa di tutti gli operai della Pirelli (compresi quelli chiamati a far parte dei comitati di reparto), che sarà difficile far passare un altro contratto bidone: gli operai Pirelli sono ormai in grado di rifiutare un contratto che ingabbia le loro esigenze immediate di più soldi e meno fatica nei piani padronali di riorganizzazione tecnologica e sindacale. I meccanismi di repressione delle reali richieste operaie sono ormai chiari: si firma il contratto, poi si ricomincia perché, per il sindacato, « ... ogni accordo per essere buono deve preparare le nuove battaglie... », e allora si riprende a lottare prima sui ritmi e sul taglio delle tabelle, e vengono i comitati di accertamento, i comitati Cottimo, i delegati di tabella; poi si lotta per le qualifiche e una « nuova valorizzazione del lavoro »; poi si lotta per il premio di produzione e vengono fuori le assemblee in fabbrica, i comitati di reparto, i delegati sindacali, i consigli di fabbrica ecc. Quando poi si consulta la busta paga, l'operaio scopre che il nuovo presunto potere acquisito significa meno soldi e nel reparto più fatica e più lavoro.

Il sindacato risponde allora che occorre « ... una vera coscienza per aprire nuove lotte su temi sociali... »; allora si ricomincia: lotta per la casa e per il costo della vita, lotta per la riforma fiscale e la scuola, lotta per la riforma sanitaria e per i trasporti, ecc.

ORGANIZZAZIONE OPERAIA CONTRO RISTRUTTURAZIONE TECNOLOGICA E SINDACALE

Quello che non si acquista mai è il « potere sulla busta paga », che è quello più importante, perché se la vita è cara, e la casa e la scuola e le medicine e il vitto e i trasporti costano, occorre allora avere i soldi sufficienti per pagare tutte queste cose. Quello che non si acquista mai è il « potere di lavorare meno ».

Il padrone, intanto, che tiene d'occhio da un lato la richiesta operaia di più soldi e dall'altro i giochi di potere sindacali, fa molto chiasso sulla concessione dei vari Comitati Cottimo, ma dà poche lire d'aumento e sforna le nuove macchine per recuperarle.

Poi concede con altrettanto chiasso, ma comprensivo ed illuminato, le assemblee e i comitati di reparto; e le lire del premio di produzione, che si era già mangiato ma che ora è costretto a tirare fuori, se le riprende con l'aumento dei prezzi e della produzione.

Il progetto è chiaro: battere la classe operaia convogliando le sue richieste solo su temi democraticistici in fabbrica e riformistici fuori: e se il sindacato segna il passo nell'organizzare il suo controllo « democratico » dell'insubordinazione in fabbrica, Pirelli passa per conto suo al contrattacco in vista del contratto: *in primo luogo*, decentra la produzione; *in secondo luogo* delega massicciamente a Dunlop la costruzione dei suoi cinturati; *per terzo*, triplica produzione e ritmi, tentando di spingere gli operai sul terreno di una lotta per la contrattazione delle tabelle di cottimo, lotta che è predisposto ad assorbire.

Dall'inizio del '70 ad oggi, sono tre mesi che quotidianamente, ostinatamente i reparti si fermano: perché ritmi, fatica, sfruttamento aumentano, perché quotidianamente avvengono provocazioni e perché a tali provocazioni si risponde...

Ma terreni di lotta arretrati alla Pirelli non passano; le continue fermate e la riduzione dei punti di cottimo hanno politicamente due significati ben precisi: sconvolgere i piani sindacali di mobilitazione intorno ai temi delle riforme, a cui nessuno crede; e ritrovare in questi momenti parziali di lotta una nuova unità organizzativa che prepari, in vista del contratto, una lotta generale su obiettivi rispondenti alle concrete esigenze materiali classe.

Dopo la firma dei contratti

Compagni della Fiat,

Quando, durante i contratti, dicevamo che le 75 lire di aumento uguale per tutti erano solo un indennizzo per il costo delle dure lotte e per l'aumento del costo della vita, questo voleva anche dire che la burla dei contratti ogni tre anni andava spezzata.

Cosa è rimasto delle 65 lire di aumento a soli quattro mesi dalla firma dei contratti? Niente! I prezzi continuano ad aumentare, aumentano gli affitti, aumenta la produzione in fabbrica, aumentano quelli fra noi che devono fare gli straordinari, o che fanno 4 ore di lavoro in un'altra fabbrica dopo le 8 alla Fiat.

In sostanza, dopo duri mesi di lotta, LAVORIAMO DI PIU' E GUADAGNAMO DI MENO.

Il padrone tenta, dal giorno dopo i contratti, di spostare la nostra lotta sulla difensiva con il non pagamento della mutua, con le ore a economia, gli spostamenti, i licenziamenti; i sindacati accettano questo terreno di lotta (come hanno fatto alla SPA Centro).

CHE COSA CI PROPONGONO I SINDACATI?

La lotta per le riforme e la contrattazione articolata.

Secondo i sindacati noi dovremmo difendere fuori quello che abbiamo ottenuto in fabbrica. A parte che abbiamo ottenuto ben poco, questo vuol dire che il contratto non si tocca, che per tre anni dobbiamo restare con quelle 65 lire che ci hanno dato. Che al massimo possiamo fare lotte articolate per premi di produzione, per la mensa, contro la nocività, però non toccare più i capisaldi della tregua: SALARIO E ORARIO. Questo perché per i sindacati e per il PCI la lotta per le riforme dovrebbe bastare a migliorare la nostra condizione.

Così facciamo ore e ore di sciopero per avere magari fra tre anni una riduzione di 5.000 lire d'affitto, per pagare un po' meno in trattenute: ma chi pagherà queste riforme? Noi, se in fabbrica il padrone riuscirà nel frattempo a riprendersi tutti i suoi profitti.

Governo, partiti, e sindacati facciano pure le riforme, ma non sulla nostra pelle: vogliamo la casa gratuita, l'assistenza completa, e non pagare le tasse a condizione che questo non voglia dire aumentare il lavoro e prendere meno di salario, come oggi sta avvenendo; anzi vogliamo tutte queste cose aumentando il salario e lavorando di meno. Altrimenti, cosa lottiamo a fare? Per questo dobbiamo rompere la tregua in fabbrica, organizzarci su un programma politico chiaro, organizzarci e lottare sui nostri obiettivi.

AUMENTI SALARIALI UGUALI PER TUTTI E CONGLOBAMENTO DELLE VOCI VARIABILI DEL SALARIO SULLA PAGA BASE.

SECONDA CATEGORIA PER TUTTI!

Cos'è oggi il nostro salario? Paga base + anzianità + contingenza + premio di produzione + premio di stabilimento + premio semestrale + indennità di mensa + paga di posto + ecc. ecc.!

La paga base è diversa secondo le cinque categorie in cui siamo divisi: oggi tutti sappiamo fare tutto (tanto è vero che ci spostano continuamente) eppure siamo divisi anche sulla paga base.

Gli aumenti di anzianità: più che soldi sono una elemosina che il padrone ci fa, un premio di fedeltà, e che perdiamo quando passiamo di categoria.

La contingenza. E' fatta in modo che mentre i prezzi aumentano di centinaia e migliaia di lire, la nostra paga base scatta di un punto o due; e poi c'è la contingenza per l'operaio di I categoria, la contingenza per la II categoria e così via fino ad arrivare alla contingenza di una lire e 79 centesimi per la V categoria. Come se l'aumento dei prezzi non fosse uguale per tutti!

Tutti questi premi che sono più del 30% del nostro salario, il padrone li usa per farci lavorare di più e per farci pagare a tutti con le ore ad economia e di inattività la produzione persa con le lotte dei singoli reparti.

Paga di posto, indennità di linea ecc. sono lo strumento del padrone per farci accettare i lavori più pesanti e massacranti, e poi — quando non ce la facciamo più e veniamo trasferiti — ci vengono tolte.

COMPAGNI,

Dobbiamo lottare contro tutte queste parti del salario!

Vogliamo tutto sulla paga base, aumenti salariali subito, categoria unica per tutti.

36 ORE SETTIMANALI PER TUTTI!

Che cos'è oggi il nostro orario? Ci dicono che gli accordi contrattuali prevedono 40 ore settimanali: non è vero! Ci sono in più due ore e mezza di mensa alla settimana non pagate, le ore di trasporto — minimo un'ora e mezza al giorno — fra andare e venire dalla fabbrica! Noi queste ore le calcoliamo come ore di lavoro! Compagni, facciamo i conti, sono più di 50 ore di lavoro alla settimana! Queste ore le vogliamo contate sulle ore di lavoro.

COMPAGNI!

Questi obiettivi devono essere portati avanti tutti insieme come un programma unico di lotte: oggi non possiamo ridurre l'orario senza aumentare il salario, senza eliminare gli straordinari, il doppio lavoro.

Lottare per stare meno in fabbrica e per un salario decente è l'unico modo per lottare contro la nocività, contro i ritmi, contro l'aumento di produzione che i padroni ci impongono, per unificarci e fare in modo che la lotta di ogni singolo reparto sia la lotta di tutti; per battere il padrone in fabbrica prima che abbia il tempo di prendersi quello che ci ha dato.

Perché i sindacati non ci chiamano alla lotta su questi obiettivi?

Perché accettano che il salario sia fatto in modo da dare mano libera ai padroni di dividerci, farci produrre quanto e come vogliono? Perché non hanno sostenuto le nostre lotte per la 2ª categoria per tutti? Perché non ci parlano più di aumenti salariali e di orario?

La risposta è una sola: hanno accettato di rispettare la tregua dei padroni, che non vuol dire eliminare la lotta, ma deviarla su problemi che non intaccano la struttura del salario e che lasciano al padrone tutte le possibilità di ristrutturare il lavoro in fabbrica, salvando i suoi profitti e per far pagare a noi le riforme.

COMPAGNI!

Per questo dobbiamo riorganizzare le lotte autonome che conduciamo in un programma politico generale, sui nostri obiettivi materiali: salario, orario, categorie; perché solo su questo misuriamo il nostro reale potere, la nostra capacità di spostare i rapporti di forza: sui nostri obiettivi, che colpiscono il padrone proprio dove cerca la tregua, dobbiamo costruire la nostra rete organizzativa in fabbrica.

Materiali per il Convegno Sud

Rivolta proletaria e disciplina operaia alla lotta collettiva

L'INSEDIAMENTO dell'Italsider e della Montedison in Puglia non sarebbe avvenuto senza l'ondata di lotte operaie e bracciantili che negli anni '50 percorsero per mesi l'intera regione, giungendo ad incidere in modo determinante sui tempi e sulle scelte di intervento capitalistico nelle aree del sottosviluppo, imposte dalle necessità d'allargamento dell'area dello sviluppo capitalistico e al tempo stesso determinante — dunque — da esigenze di contenimento politico dei movimenti di classe nel mezzogiorno.

A favorire la decisione di installare il nuovo centro siderurgico dell'Italsider a Taranto furono le lotte operaie contro la smobilitazione dei cantieri Tosi, alle quali si unificarono quelle di circa diecimila operai rimasti disoccupati per la crisi del settore, insieme ai quali scesero in lotta decine di migliaia di disoccupati e sottoccupati che alla via dell'emigrazione avevano preferito l'illusione dell'assunzione nei cantieri. Per diversi giorni la città fu percorsa da violenti scontri tra proletari — diretti agli operai comunisti dei cantieri — e forze dell'ordine.

Da una parte la lotta operaia, che rovesciandosi sulla città coinvolgeva nello scontro quegli strati di proletariato e sottoproletariato urbano che dai cantieri ricavavano il minimo di sussistenza, in un rifiuto violento e di massa dei risultati dello sviluppo: crisi, disoccupazione, emigrazione. Dall'altra il partito impegnato a livello parlamentare in una battaglia con il ceto politico capitalistico per ottenere nuovi posti di lavoro e consegnare la lotta e l'insubordinazione politica alle esigenze dello sviluppo guidate e imposte nel settore siderurgico dal capitale di stato.

La spregiudicatezza del ceto politico capitalistico si incontra con l'anima riformista del movimento operaio: la risposta alle lotte è il nuovo centro siderurgico — la più grossa centrale dello sfruttamento in Europa insieme alla Fiat.

Il treno della speranza

E' una battuta di arresto per l'iniziativa di classe. La risposta operaia è l'emigrazione in massa verso il nord del paese e l'Europa industriale. All'Italsider vengono assunti solo 4.000 operai. Nel giro di alcuni anni da Taranto e dalle zone limitrofe prendono il treno della speranza trentamila operai dell'arsenale e dei cantieri.

Intanto, l'intervento capitalistico in agricoltura aveva dato inizio al fenomeno — che in seguito diverrà permanente — di dissoluzione del vecchio assetto contadino. Dentro questo processo — che significava emarginazione da ogni funzione produttiva di larghi strati sociali, che sceglievano la via dell'emigrazione o andavano a ingrossare le file dei disoccupati — prendevano corpo forti tensioni sociali: l'occasione di lotta offerta dal rinnovo dei contratti bracciantili si rovesciava in episodi violenti di lotta di massa.

Innestare su questo tessuto sociale di insurbordinazione un polo di attrazione per la forza-lavoro disoccupata, dar lavoro a un numero limitato di disoccupati e concedere l'illusione del lavoro a chi resta fuori dai cancelli, era — al tempo stesso — condizione politica perché queste frizioni sociali non esplodessero, e possibilità di renderle funzionali allo sviluppo attraverso uno sfruttamento intensivo della forza-lavoro sottoposta alla mobilità occupazionale.

Con la costruzione degli impianti della Montedison, le tensioni a livello sociale si allentano progressivamente per effetto di una migrazione verso il polo di sviluppo di circa quindicimila operai addetti alla installazione degli impianti, i quali — a lavori ultimati — alimenteranno il proletariato urbano che via via si ricompone intorno al polo di sviluppo. Intanto le spinte sociali nell'entroterra sono state temporaneamente battute usando uno spostamento territoriale di forza-lavoro dalla campagna verso la città, dall'entroterra verso le coste, senza peraltro garantire un'occupazione stabile ma usando la pressione di queste masse sociali ai cancelli delle fabbriche come minaccia di disoccupazione agli operai in produzione.

Uso capitalistico del sottosviluppo: il ricatto della disoccupazione

La nuova classe operaia che si forma, è composta prevalentemente da ex braccianti, da artigiani, coltivatori diretti che dopo anni di miseria, di disoccupazione, di senso di rivolta covato per anni nei campi e sulle piazze assolate del sud, questa volta entrano in fabbrica con la certezza di riscattare materialmente — nella lotta per il reddito — la propria condizione passata. Ma non è facile lottare quando oltre i cancelli della fabbrica vi sono migliaia di disoccupati che il padrone usa contro ogni tentativo di lotta, di insubordinazione alle regole della produttività e del lavoro.

La minaccia della disoccupazione ha funzionato per diversi anni come elemento determinante di blocco della lotta operaia nei poli di sviluppo. Ma al tempo stesso ha imposto al comportamento operaio la ricerca pratica di una unità di lotta tra occupati e disoccupati in grado di rompere l'uso capitalistico della disoccupazione come condizione della stessa lotta operaia.

A partire da questa elementare necessità politica, si può dire che la classe operaia nei poli di sviluppo comincia a tessere la tela della propria ricomposizione politica. In questo favorita da quei meccanismi oggettivi che provocano e mettono in moto la spontaneità operaia.

I salti di produttività realizzati sulla pelle degli operai meridionali raggiungono tassi di sviluppo europei, tassi di sfruttamento internazionali; mentre i sociologhi degli uffici personale tessono l'elogio dell'impegno e della costanza del lavoratore meridionale.

Ma tra questa nuova classe operaia che si forma cominciano a circolare i primi sintomi di insubordinazione "alla nuova condizione". Ritmi, nocività, bassi salari, costi dei trasporti che pesano sulla busta paga, sono i problemi su cui il controllo rigido dei sindacati viene a scontrarsi con l'iniziativa operaia, accelerandone i tempi di crescita politica.

Alla Montedison, *Cisl* e *Uil* impediscono l'apertura di qualsiasi vertenza, con l'accettazione del periodo di tregua di almeno sette anni dall'entrata in funzione degli impianti imposto dalla direzione: si istituisce in fabbrica un tipo di controllo sindacale direttamente repressivo sui comportamenti operai; i membri di commissione interna garantiscono la normalità produttiva, l'incremento produttivo della fabbrica. Sono gli anni in cui il partito comunista cerca invano di costruire un proprio riferimento organizzativo a livello operaio. La repressione padronale è diretta a colpire ogni forma di insubordinazione operaia, ogni tentativo di lotta, ogni possibilità di organizzazione. La classe operaia è alla ricerca della propria autonomia, alla ricerca di una nuova prassi di lotta di massa, di nuove garanzie d'organizzazione.

Sindacato, partito e capitale di stato

All'Italsider, è la Fiom con i vecchi quadri comunisti a piegare di volta in volta l'interesse operaio alle necessità produttive dell'azienda di stato.

Non mancano occasioni di lotta, ma tutto si risolve in un abile tentativo da parte delle organizzazioni ufficiali di alimentare l'ideologia tardocomunista della autogestione nel comportamento di classe, favorita in questo sia da una politica salariale della direzione relativamente alta rispetto a quella praticata dal padrone privato nelle medie e piccole fabbriche installatesi a ridosso del ciclo-Italsider, sia dalla truffa dell'azionariato operaio che qui viene per la prima volta sperimentato come modello della collaborazione di classe tra il padrone di stato e operai.

Se c'è un elemento che ha inciso direttamente nella rottura dell'isolamento che oggettivamente il polo di sviluppo rappresenta per gli operai meridionali rispetto alla lotta proletaria delle zone dell'entroterra, del sottosviluppo, questo è rappresentato dall'azione di erosione che la **mobilità** operaia opera sul tessuto di classe della forza-lavoro meridionale.

Il comportamento di classe è stato aggredito, da una parte dalle esperienze di lotta e di organizzazione autonoma fatte nelle città industriali del nord da migliaia di emigrati (tornati ad essere braccianti edili o disoccupati); dall'altra da una carica di insubordinazione immessa direttamente in fabbrica dagli **operai delle ditte**, addetti alla manutenzione e all'ampliamento degli impianti.

Questi — per la precarietà del posto di lavoro e per il suo carattere temporaneo — passano continuamente da una situazione di operai a quella di proletari, da occupati a disoccupati; il rifiuto delle ragioni di questa condizione precaria, è uno stimolo alla loro insubordinazione politica.

Operai e proletari

Allora i mesi di lavoro nonostante il ricatto che pesa sulla loro testa, sono mesi di rifiuto individuale di collaborazione produttiva: ogni occasione è buona per fermarsi e scendere in lotta. Tra questo strato —a mezzo fra condizione proletaria e figura operaia — e gli operai Montedison e Italsider si è stabilito un rapporto di comunicazione politica che ha sollecitato la spontaneità operaia, ha determinato una maturazione politica, una crescita del livello di classe che poi peserà interamente nello sviluppo della lotta contro il *salario nero* delle zone salariali.

Questa conflittualità diffusa a livello sociale, questa carica direttamente politica e antiistituzionale che emerge di volta in volta da singole occasioni di lotta che si verificano in fabbrica, nelle campagne, nelle piazze delle città, fra gli studenti degli istituti tecnici, impone all'iniziativa capitalistica e sindacale una programmazione delle scadenze di lotta nelle aree del sottosviluppo capace di "scaricare" di volta in volta in modo frazionato e corporativo questa tensione politica che circola tra i braccianti, tra i disoccupati, tra gli operai meridionali.

Allora, le lotte per le zone salariali, le pensioni, per il rinnovo dei contratti dei braccianti, per i contratti operai, sono usate fino in fondo con questo scopo.

Alla richiesta di unificazione delle lotte, di generalizzazione delle scadenze di scontro, si risponde con un programma sindacale fatto apposta per battere ogni « progetto proletario » di rottura dell'equilibrio politico e sociale che esige il sottosviluppo come minaccia contro le lotte operaie del nord, contro la spinta rivoluzionaria degli operai europei.

Per il capitale, l'eliminazione delle zone salariali è condizione di sviluppo in quanto permette l'omogeneizzazione dei livelli salariali della manodopera, quindi una maggiore dislocazione territoriale della forza-lavoro, uno sfruttamento più funzionale e un controllo politico più rigido.

Per il sindacato è un'occasione concreta per cominciare a costruire l'unità sindacale a livello nazionale, a partire dall'interpretazione del livello di classe e dalla verifica della capacità di controllo e di articolazione della lotta operaia da parte dell'intera struttura sindacale.

Per gli operai, è la grande occasione per far circolare le tematiche di lotta e porsi al livello della classe operaia del nord in vista dei contratti.

Gli operai meridionali puntano anche loro su questa scadenza per riscattarsi da anni di insubordinazione endemica contro singoli aspetti della propria condizione di classe, — singole aggressioni alla struttura del salario, lotte isolate e spontanee incapaci di attaccare complessivamente e in modo unificato l'organizzazione produttiva e politica del lavoro, cioè di rompere sul piano di un attacco di massa il riscatto « lavoro massacrante o disoccupazione ». Un attacco capace di sollecitare alla lotta quegli stessi strati di classe che il capitale usa contro il tentativo operaio di organizzazione della lotta contro il lavoro.

L'estensione sociale delle lotte contro le « gabbie » è la prima esigenza politica delle avanguardie operaie sorte durante tutti questi anni di lotta di reparto; un'urgenza *pratica* della lotta operaia, che si pone con tanta più forza dove più diretto è il ricatto occupazione-disoccupazione, dove più immediato è il rapporto sviluppo-sottosviluppo. Per il capitale poli industriali e fasce di miseria sono i poli estremi da far giocare uno contro l'altro per battere prima l'insubordinazione proletaria delle lotte dei braccianti e dei contadini poveri poi la lotta operaia. **Per l'iniziativa di classe questo rapporto sviluppo-sottosviluppo è il terreno su cui è necessario passare e vincere unificando braccianti, contadini, disoccupati in un attacco all'intero ciclo sociale del capitale.**

La conquista dell'unità

Non saranno certamente le lotte contro le zone salariali a sciogliere questo nodo centrale nello sviluppo della lotta di classe nel sud, né le lotte bracciantili dell'estate '69, ma l'una e l'altra creano le condizioni politiche, le forze politiche con cui far marciare un progetto politico di lotta rivoluzionaria nelle aree del sottosviluppo, tale da mandare con le gambe in aria il disegno tardocomunista di sussidio ai disoccupati per una vita di miseria e di stentato consumo (come i neri dei ghetti di Detroit), di nuove norme per la assistenza sociale agli operai della Montedison e dell'Italsider sottoposti a un lavoro massacrante nello stato "socialista" del capitale maturo.

Gli operai meridionali puntano sugli scioperi per rovesciare il carattere sindacale della lotta. Abolizione delle zone salariali non solo come eliminazione di una discriminante salariale, né tanto meno come mera richiesta di egualitarismo salariale, ma come lotta per l'unità politica con i compagni della Fiat, dell'Alfa, di Porto Marghera, come unificazione della classe operaia dei poli di sviluppo con quella delle grosse concentrazioni industriali per la riduzione drastica dell'orario di lavoro, per un salario sganciato dalla produttività: obiettivi materiali su cui raccogliere le forze di classe intorno al progetto strategico operaio di assalto alla ricchezza sociale.

Alla Montedison, — durante la lotta per le zone — la crescita del livello di classe è lo svincolamento della stessa spontaneità operaia dal controllo sindacale, dagli impacci oggettivi che il capitale contrappone alla lotta operaia per batterla sul campo. **Alle manifestazioni unitarie del sindacato, ai cortei per chiedere la solidarietà popolare, gli operai contrappongono l'organizzazione di massa dei picchetti, i cortei autonomi sulle fabbriche minori dove lavorano giovani operai sottosalariati, le assemblee unitarie con gli studenti, con gruppi di braccianti ed edili disoccupati, fino alla formazione di un comitato di lotta che rifiuta politicamente la gestione sindacale della lotta e proclama sciopero ad oltranza con blocchi totali degli impianti.**

Il livello dell'organizzazione

Ma il livello di organizzazione operaia è troppo fragile per sostenere il nuovo terreno di scontro: iniziativa sindacale e padronale una dopo l'altra attaccano sul nascere l'emergenza dell'autonomia nei poli di sviluppo.

E' una svolta decisiva nel processo di ricomposizione politica della classe operaia del sud; nel momento della sconfitta gli operai recuperano interamente un livello di autonomia che condizioni stesse della lotta avevano negato. Da questo momento — che coincide con la chiusura della lotta — gli operai tentano di usare la struttura sindacale come strumento diretto di organizzazione della lotta di fabbrica e generale.

All'Italsider, la presenza della FIOM garantisce un controllo sindacale politicamente più rilevante rispetto alla Montedison, sollecitando l'iniziativa operaia dove è meno forte, favorendo un'omogeneizzazione del livello di classe che durante gli scioperi si esprime in picchettaggi di massa, cortei in fabbrica, blocchi stradali, picchettaggi volanti sulle fabbriche « non sindacalizzate ».

Sarà l'esito dell'accordo — l'eliminazione progressiva delle zone — a creare una frattura tra sindacato e operai, su cui si innesterà l'iniziativa politica di alcune avanguardie — organizzate in un comitato di base — nel preparare il nuovo terreno delle lotte, sui contratti.

L'elemento caratteristico delle lotte contrattuali è il terreno sociale dello scontro. Da un lato come sollecitazione alla lotta di larghi strati di proletariato e sottoproletariato urbano, visti come massa sociale da rovesciare nello scontro del singolo padrone, dall'altro, come estensione territoriale dei molti operai verso la campagna (utilizzando una caratteristica degli operai che lavorano nei poli di sviluppo: quella di essere quasi tutti pendolari dell'entroterra, dove il contatto quotidiano con braccianti, edili, disoccupati funziona come canale di comunicazione — alla violenza direttamente antistituzionale della rivolta proletaria — della disciplina operaia alla organizzazione collettiva della lotta).

Le parole d'ordine della lotta operaia

In questo senso le parole d'ordine della lotta operaia, prima di seguire i tracciati della mobilità su scala nazionale e internazionale, seguono quelli interni alla composizione di classe della forza lavoro meridionale. **Meno lavoro più salario, tutto e subito sono le indicazioni di lotta che la classe operaia dei poli di sviluppo consegna ai braccianti del brindisino, del leccese: autonomia della lotta è al tempo stesso proposta del rifiuto politico del sindacato e del partito, e volontà di costruire l'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, dei disoccupati del sud.**

Nelle lotte bracciantili del luglio del '69 non è difficile cogliere questi contenuti della lotta operaia.

A scendere in piazza non sono solo i braccianti pugliesi con il ricordo di Avola e dei gatti selvaggi alla Fiat; al loro fianco vi sono i coloni, i mezzadri, i piccoli coltivatori diretti che per effetto della dissoluzione del vecchio mondo contadino hanno perso ogni ruolo sociale eccetto quello di semplici possessori di forza-lavoro. E come proletari, come possessori di forza-lavoro per una terra inutile, tentano una collocazione di classe nei movimenti di lotta delle masse proletarie del sud.

Il carattere di massa e la violenza delle lotte bracciantili del '69 sono il segno di questa nuova composizione delle forze di classe nelle aree del sottosviluppo; nei primi scioperi si compone il tessuto dell'insubordinazione politica, si prepara il nuovo terreno della lotta di classe nel sud negli anni '70: **la lotta proletaria contro il sottosviluppo condizione del dominio capitalistico, la lotta operaia allo sviluppo come forma del dispotismo capitalistico sull'intera società.**

La lotta dei braccianti

La lotta bracciantile ha raggiunto livelli politici significativi, là dove questo processo di omogeneizzazione di classe è andato più avanti, dove operai agricoli e disoccupati ritrovano il rapporto di lavoro nelle campagne al massimo sviluppo — l'azienda capitalistica agricola — e violentemente si contrappongono allo sviluppo come articolazione di una figura autonoma di classe più complessiva.

E' nella zona del *foggiano* e del *barese* —— dove più sviluppata è l'azienda capitalistica, dove più forte è la tradizione comunista — che la lotta proletaria — dopo anni di disoccupazione, di emigrazione, di sottosalario esplode con più violenza facendo saltare tutta una tradizione comunista di controllo politico, di mistificazione dell'interesse di classe.

Quando partono i cortei, dirigenti sindacali responsabili di partito e sindaci democristiani pensano ad occupare le terre e a stilare ordini del giorno per il piano di rinascita, i braccianti invece pensano a bruciare gli alberi, demolire trebbiatrici — come rifiuto della terra, della decrepita ideologia comunista della 'terra ai contadini' che per anni ha imbragato i proletari del sud offrendoli all'uso più spietato del capitale italiano e a quello europeo per mandare avanti le loro luride fabbriche.

Le occupazioni dei comuni non sono state il preludio agli incendi ai municipi come atto disperato dei proletari del sud, su cui poi intessere nuovi rapporti di potere, nuove baronie locali composte da solerti funzionari del Partito e intelligenti professionisti socialdemocratici di paese, con i quali organizzare in tempi migliori qualche cooperativa agricola e poi affermare sulle pagine di Rinascita « ... non è vero che l'azienda agricola (n.r.d. *capitalistica*) realizzi il massimo di competitività. I dati messi a confronto fra l'azienda contadina del mantovano e quella capitalistica a salariati del cremonese mettono in evidenza nello stesso settore produttivo, la superiorità dell'azienda contadina, specie se si avvale delle moderne forme associate per affrontare il mercato, e se liberata dal peso opprimente della rendita fondiaria».

Alle masse proletarie meridionali — dopo anni di sfruttamento, di necessità e bisogni vitali insoddisfatti, di interessi di classe non risolti — non si ha altro da proporre che lavoro, lavoro salariato dal partito anziché dall'agrario, collaborazione di classe, lotta alle strutture economiche disfunzionali allo sviluppo capitalistico per meglio far scorrere sui binari del « progresso sociale » questa società di merda fatta di lavoro e di miseria.

Questa volta non ci sarà incendio al municipio. Le occupazioni dei comuni diventano base organizzativa della lotta a livello sociale, momento di unificazione di settori di classe, possibilità politica per le avanguardie bracciantili di organizzare la lotta contro i risultati dello sviluppo: la disoccupazione, la condizione di degradazione nei ghetti, l'emigrazione. Com'è dire: organizzare la lotta contro lo sviluppo.

A niente varranno le manovre di aggiramento, che sindacati e partito comunista tenteranno per riportare la lotta nei limiti di una protesta formale per un governo a sinistra; né la promessa di una riforma può sfilacciare questo vasto tessuto di insubordinazione proletaria.

Non è certo l'apologia delle lotte di massa che potrà favorire lo sviluppo politico organizzativo delle avanguardie operaie bracciantili e proletarie dalle lotte, quando proprio oggi l'iniziativa capitalistica è tutta tesa a recuperare — con tutti i mezzi che gli sono proprî di violenza e di consenso — quei margini politici di controllo sui movimenti di classe che sono stati bruciati dalle lotte di massa e che vanno ricostruiti, come condizione assoluta di una nuova fase di sviluppo e stabilizzazione.

Quest'attacco capitalistico sarà incentrato sull'occupazione: al culmine della ricomposizione politica delle lotte operaie, il ricatto « lavoro massacrante o disoccupazione » sarà l'arma preferita dei padroni.

Basta guardarsi in giro per rendersi conto che l'hanno sfoderata da tempo. Dalle campagne pugliesi si prevede per il '70 un esodo di massa di 50.000 braccianti e contadini. Le lotte che il sindacato ha organizzato nei mesi scorsi per l'abolizione del collocamento di piazza (la « chiamata »), e l'istituzionalizzazione del collocamento attraverso una commissione comunale composta da sindacalisti e rappresentanti padronali, ha comportato una cancellazione di massa dei braccianti dagli elenchi anagrafici; risultato della lotta, l'autogestione della disoccupazione, della mobilità territoriale per quei pochi che restano iscritti.

Non troveranno certo lavoro alla Montedison o all'Italsider dove da mesi è iniziato un vasto processo di riorganizzazione produttiva che comporterà una riduzione degli operai addetti in produzione: è più probabile l'utilizzazione progressiva dei tecnici attualmente disoccupati, per una nuova stratificazione della forza-lavoro nei poli di sviluppo, come attacco all'unità politica delle lotte dei mesi scorsi. Né — tanto meno — la struttura dell'occupazione subirà una modificazione per gli investimenti che la Fiat intende realizzare in Puglia, che richiederà complessivamente 6 mila operai nei tre stabilimenti.

Se questo è vero, la stessa risposta capitalistica alimenterà suo malgrado questo tessuto di insubordinazione proletaria: allora **si tratta di raccogliere dentro un quadro organizzativo la dinamica della lotta di massa degli ultimi mesi nel sud, e determinare con un intervento organizzato un processo di ricomposizione politica tra classe operaia dei poli e proletariato dell'osso, fra occupati e disoccupati, fra operai e braccianti intorno all'obiettivo del salario. Puntando sui centri di forza delle concentrazioni di classe — operaie e bracciantili come centri di costruzione dell'organizzazione politica e come base organizzativa della propaganda del salario politico generalizzato tra le masse proletarie del sud.**

Il partito comunista propone in Puglia un piano di lotta per 400 mila posti di lavoro. Non è la prima volta che nelle camere del lavoro i braccianti e i disoccupati pugliesi organizzano gli scioperi contro la disoccupazione, e su i cartelli da agitare nei cortei scrivono « basta con l'emigrazione »: **la risposta del padrone è stata sempre la stessa, disoccupazione ed emigrazione.**

La domanda politica che emerge dalle lotte proletarie non è occupazione più lavoro, più sfruttamento, ma reddito.

Reddito per tutti contro la programmazione capitalistica del lavoro e del non lavoro: è il piano di lotta delle forze di classe nel sud contro il riformismo dei partiti per la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, dei proletari del sud.

L'interesse di classe

seguito da pag. 1

Da ciò che succede oggi in fabbrica, non pare proprio di poter dire che alla classe operaia sia stato imposto il terreno riformistico; ma nonostante questo non si può evitare di combattere anche direttamente su questo terreno il nuovo progetto istituzionale.

Bisogna saper sfruttare questa particolare, determinata debolezza politica del capitale nelle sue strutture di governo: massimizzando le rivendicazioni sociali (casa, sanità, trasporti, tasse sul salario) e riportandole ad un momento unico (che è poi il salario « politico »).

Innestata sul momento dominante della ripresa di un nuovo ciclo di obiettivi politici in fabbrica, anche la proposta di obiettivi « massimi » rispetto a quelli del sindacato diventa molto più credibile: perché il progetto organizzativo si radica in uno spazio — quello della rottura politica della tregua — che il sindacato non può coprire.

Le lotte di queste settimane tendono a dimostrare che il tema della lotta contro le categorie congiunge oggi breve periodo e lungo periodo: rottura della tregua su temi che continuano politicamente l'autunno e anticipano, con una fase di lotta del tutto nuova, la manovra capitalistica di divisione all'interno della classe.

La lotta operaia alle categorie è l'unica garanzia che gli studenti hanno che la loro lotta alla selezione non venga vanificata dal padrone in fabbrica o in qualsiasi luogo di lavoro dipendente. La lotta studentesca contro la selezione è l'unica maniera operaia di « controllare » il processo di qualificazione della forza-lavoro. Così lotte operaie e lotte studentesche non corrono più su binari paralleli, ma si riconoscono in una proposta di organizzazione comune.

Rottura della tregua

seguito da pag. 1

mento endemico di lotte di reparto.

Dopo altri episodi, già riportati sul giornale, non più tardi della settimana scorsa, il *PR 21* si è messo in lotta (due ore per turno) per obiettivi come le 36 ore e la «specializzazione» per tutti: sproporzione evidente, ma significativa (sulla quale come vedremo deve far perno l'intervento).

Significativo, in questo quadro anche l'atteggiamento sindacale davanti alle assemblee: a doppia faccia, con una specie di divisione del lavoro tra linea delle « riforme » fatta portare in assemblea da personaggi come il segretario camerale e intervento sui temi « di fabbrica » gestito dai nuovi quadri. **Ma la proposta sindacale di fare delle riforme il terreno principale e generale di lotta è caduto miseramente nel vuoto nelle assemblee: gli operai a questo discorso non ci credono.** È lecito peraltro dubitare che al sindacato interessi una partecipazione « attiva » a questi temi più di una loro capacità di bloccare comunque, oggettivamente, il processo di ricomposizione su scadenze proprie di lotta. Questo spiega d'altra parte l'impegno profuso nell'assumere e tentare di controllare la tematica « di fabbrica »: praticamente tutto il ventaglio della « condizione operaia » è stato passato in rassegna: straordinari e qualifiche, orario e nocività, malattie e ferie.

Nella necessità sindacale di percorrere questa strada rischiosa, gioca un non piccolo ruolo il quasi completo fallimento del tentativo di mettere in piedi una struttura effettiva di delegati. (Così come, d'altra parte, in questo fallimento gioca un suo ruolo l'esistenza del Comitato operaio: è piuttosto sul rischio che questa impossibile convivenza degli uni con gli altri finisca per tradursi in reciproca supplenza, sia pure « *sui generis* », che vorremmo richiamare l'attenzione di questi compagni, certo nel quadro di una discussione politica complessiva che riteniamo aperta con essi).

Il senso e la direzione del tentativo sindacale è quello di dare alla lotta, quanto ai contenuti, il taglio di una lotta per l'applicazione — sia pure attraverso un suo perfezionamento e, se occorre, superamento — del « contratto » e, quanto alla forma, lo schema dell'articolazione.

Tipico il caso delle 36 ore. Sottrarsi a questo obiettivo in presenza di una precisa pressione operaia era ed è impossibile, ma ogni sforzo è stato tentato per legare la riduzione di orario a particolari condizioni di nocività di questo o quel reparto.

Ma le assemblee su questo hanno risposto netto e duro: in quella del 6, per esempio, **un operaio dell'AC ha imposto la votazione sulle 36 ore per tutti, ottenendo l'unanimità.** E questo nel quadro di un discorso assolutamente corretto: un discorso che lega la nocività non a questo o quel lavoro particolare, ma al lavoro come tale; che esalta, nella contemporanea critica alle qualifiche e nel rilancio della parità operai-impiegati gli elementi di unificazione e di socializzazione della lotta.

In una situazione del genere, qual'è il quadro dell'intervento, quali gli obiettivi, quali le scadenze da far valere a livello di classe?

Una prima cosa è chiara: l'indicazione passata nelle assemblee — **36 ore per tutti, completa parità operai-impiegati** — va raccolta, esaltata, organizzata subito.

Dentro queste indicazioni vi è insieme la volontà di rompere la tregua, di romperla sull'unico terreno possibile: quello di una scadenza di lotta generale, di una proposta che — a partire da un punto — si muova verso l'intera classe operaia, approfondendo e rilanciando l'intera tematica della ricomposizione di classe e dell'estraneità operaia a questo bisogno capitalistico di ristrutturazione del lavoro in funzione dello sviluppo.

E' — questa della rottura immediata della tregua — l'ipotesi politica su cui si regge complessivamente l'intervento di POTERE OPERAIO in questa fase; a Porto Marghera le condizioni per verificarla sembrano tutte date.

Va sin d'ora fatto circolare massicciamente il discorso sulla scadenza del premio Montedison di quest'estate. **Fin da ora: contrastando cioè decisamente il tentativo di bruciare le possibilità attuali di lotta con un rinvio a questa scadenza « aziendale », ma organizzando subito l'intervento in funzione della possibilità di rovesciarla in scadenza politica a livello generale di classe.**

Puntare dunque ad una riedizione del luglio '68? Sì e no.

Non una riedizione certamente, se è vero che tutto il quadro è mutato, se in particolare proprio il salto irreversibile che quella lotta ha indotto nel tessuto di classe (a partire dagli aumenti uguali) è alla base dei tentativi di riaggiustamento complessivo che oggi il padrone sperimenta, soprattutto nel rapporto Stato-sindacato; e di conseguenza **i bisogni operai sono qualitativamente nuovi sul terreno dell'organizzazione.**

Sì però, certamente, alla possibilità di svolgere un analogo ruolo di spinta e di indicazione — se soltanto si sappia, e si voglia, tenere conto di questi dati nuovi.

Sul piano degli obiettivi: il premio offre la possibilità di riconquistare concretamente il discorso sul salario garantito uguale per tutti.

Sul piano dell'organizzazione. L'autonomia operaia si è riconosciuta in figure specifiche di organizzazione fino a che la pratica generale delle assemblee e della discussione operaia diretta non ne ha resa inadeguata o addirittura quasi superflua ogni funzione.

Tanto più dunque il rilancio dell'intervento deve riqualificarsi complessivamente su questo terreno.

Fabbrica-territorio

seguito da pag. 1

operaie, appare immediatamente scoperto. Di fatto ciò che le federazioni metalmeccaniche — soprattutto nella prospettiva dell'unificazione — si avviano a risolvere, è soltanto il problema dell'organizzazione sindacale nella fabbrica singola, quando in realtà la stessa spontaneità nel corso dell'autunno aveva cercato di percorrere soprattutto il terreno dell'organizzazione di coordinamento, della socializzazione della lotta.

L'insistenza di POTERE OPERAIO sulla costituzione di direttivi operai territoriali, di nuclei d'avanguardia composti dagli operai più combattivi e preparati — usciti dall'esperienza delle lotte del '69 e quindi recanti in sé lo strettissimo rapporto tra interessi materiali concreti e organizzazione, tende proprio ad anticipare la configurazione dell'organizzazione di classe. Potremmo dire che l'esperienza modello rimane ancora, per certi versi, il comitato di lotta di Nichelino (Torino) — risultato di una occupazione del Comune per la casa modificatosi poi in nucleo di coordinamento tra operai d'avanguardia di diverse fabbriche. Ma ciò significa innanzitutto la necessità di un comando operaio sull'intero tessuto del territorio e in particolare l'analisi del rapporto tra sfruttamento di fabbrica e gestione della forza-lavoro praticata direttamente dai comuni, bianchi o rossi che siano.

Proprio nel momento in cui si avvicinano le elezioni amministrative, analisi ed esperienze condotte dai nostri compagni nella periferia milanese portano a rivelare una stretta connivenza tra necessità industriali di mano d'opera e politica della residenza praticata dai comuni rossi. La ossatura amministrativa del partito diventa in effetti il supporto dell'importazione di forza-lavoro, il partito appare nello specifico delle concrete situazioni il gestore della mediazione tra fabbrica e territorio. Su questo terreno va commisurata l'organizzazione di classe.

Rifiutiamo le proposte di uso consiliare del sindacato nuovo in fabbrica (proposte analoghe all'uso operaio del delegato) per il loro operaismo. Rifiutiamo ogni democrazia dei consigli opposta alla democrazia sindacale per le stesse ragioni per le quali avevamo rifiutato un rifiuto del delegato di reparto fondato sul discorso del « rifiuto della delega ».

Ma al tempo stesso riteniamo necessario in questo momento la ripresa di un'iniziativa specifica a livello di fabbrica singola sul tema della struttura del salario — dopo, però, e non prima della costituzione di direttivi operai territoriali che assumano la funzione di centralizzazzione dell'intervento.

Ogni organizzazione « di fabbrica » che non nasca già con un riferimento esterno e generale, con una tematica complessiva — dallo stato all'amministrazione del territorio, dal salario alla scuola — è destinata a trovar posto nei consigli sindacali ed a condurre in quella sede una stanca battaglia, più inutile delle battaglie tra assemblee operaie e bonzi sindacali.

Costruiamo in fabbrica l'organizzazione dell'unitá di classe

Gli operai hanno capito che la qualifica non è altro che uno strumento di divisione del padrone, e vogliono abolirla.

Infatti il processo produttivo è oggi sempre più integrato, così che al suo interno il contributo che ognuno dà è di valore uguale, e che il diverso salario è solo uno strumento del padrone per stimolare la concorrenza tra gli operai.

Agli operai la qualifica non interessa per il riconoscimento della qualità del loro lavoro (non gli interessa cambiare il colore del camice) ma per l'aumento di salario che può far ottenere.

Ma il salario è una caratteristica collettiva, non individuale, sale con la lotta di tutti non con il lavoro di ognuno.

Fra l'altro la prospettiva dell'abolizione delle categorie, della categoria unica, comporta delle implicazioni immediate di lotta nell'università, prevede un interesse operaio maggiore che nel passato alla lotta studentesca: anche su questo piano deve misurarsi la direzione operaia.

La lotta studentesca per il voto unico e per la laurea uguale per tutti e la lotta operaia per la categoria unica e gli aumenti salariali uguali per tutti sono la stessa lotta, devono essere organizzate insieme.

La lotta degli studenti contro la selezione, per il voto unico, è per gli operai la migliore garanzia che domani, giungendo in fabbrica come tecnici o impiegati, questi non attribuiscano al loro lavoro un « valore », una « qualità » maggiore del lavoro degli operai e si sentano superiori e diversi, ma si inseriscano subito nel fronte dell'unità di classe.

Il voto unico, la laurea uguale per tutti è l'unica « riforma della scuola » che interessa gli operai perché — scontrandosi con la selezione capitalistica — spezza all'origine la possibilità che in fabbrica si ricostituisca la gerarchia delle qualifiche.

Ma cerchiamo ora di vedere qual'è l'iniziativa dell'avversario di classe.

L'INIZIATIVA DEI PADRONI: LA SOCIETA' CONTRO LA FABBRICA

È importante conoscere più in dettaglio l'iniziativa attuale dei capitalisti per capire qual'è il terreno su cui i bisogni operai, nella loro lotta, dovranno misurarsi.

L'azione capitalistica oggi si svolge contemporaneamente sul terreno sociale e su quello di fabbrica, si contraddistingue per l'uso che fa della società contro la fabbrica.

È chiaro che il fine ultimo che ci si propone è quello di ristabilire il perduto comando sugli operai in fabbrica.

Questa è infatti la fonte del dominio capitalistico, dove inizia il processo di sfruttamento, dove — attraverso la costrizione degli operai al pluslavoro — ha luogo l'estrazione del profitto.

È lì però che ha attecchito il cancro della lotta operaia. Si tratta per i padroni di ristabilire « l'ordine » che le lotte contrattuali hanno distrutto.

Il lavoro deve riprendere senza interruzioni, le direzioni delle fabbriche e i loro capetti sbeffeggiati nelle lotte contrattuali devono ristabilire il loro controllo sulla cosiddetta « anarchia operaia ».

Ma è proprio in fabbrica che la situazione non può essere subito ripresa. In fabbrica gli operai sono i più forti, la sconfitta diretta che il padrone ha cercato dal tempo delle provocazioni di Agnelli non è passato, gli operai hanno ritrovato la loro unità, scoperto forme di lotta di estrema efficacia.

E poi in fabbrica è più facile per loro organizzarsi, il capitale — per poterli spremere di più — si è dato la zappa sui piedi, li ha concentrati ammassandoli in gran numero in un piccolo spazio.

Per questo sembra che i padroni abbiano abbandonato la fabbrica preferendo l'azione sul terreno sociale: essi sanno che gli operai — una volta usciti dalla fabbrica — si ritrovano più divisi, in quartieri sperduti in mezzo alla gran massa del popolo (ma pensate per un momento che arma sarebbe un'organizzazione che sia in grado di organizzare politicamente gli operai nella fabbrica, che faccia di ognuno di loro un agitatore politico, un comunista che continua la sua azione nel quartiere diffondendo fra le masse gli obbiettivi dell'unità di classe! A questo si dovrà arrivare).

Così i padroni hanno cercato di rabberciare uno straccio d'unità fra loro, e non è stato facile, con la ricostituzione del governo (diceva infatti Colombo, ministro del tesoro: « il rimedio essenziale per poter fronteggiare gli innumerevoli problemi che la situazione economica presenta sta nel ristabilimento di un clima politico di serenità e di tranquillità con una rinnovata collaborazione fra i partiti del centro-sinistra che elimini le incertezze, che hanno purtroppo dominato quest'ultimo periodo, evitando ogni trauma, consentendo a tutti di riprendere il proprio lavoro. Ne abbiamo proprio bisogno! »).

Ma fin da prima hanno messo in moto tutti gli strumenti del loro stato per un attacco generale all'organizzazione operaia. Così hanno imbastito — sull'onda della lurida montatura delle bombe — la repressione giudiziaria; e ora, dopo averle isolate dall'avanguardia della classe operaia italiana (i metalmeccanici e i chimici), passano all'attacco di tutte le lotte in corso.

Di qui il contratto-bidone dei tranvieri e degli elettrici, le serrate negli stabilimenti tessili, la polizia e i fascisti nelle università e nelle scuole.

Ma soprattutto **passano all'attacco con l'uso congiunto dell'inflazione e della deflazione: con l'aumento dei prezzi e della ricchezza mobile, svalorizzano le conquiste salariali, per costringere gli operai nella rete senza uscita degli straordinari e del cottimo; con l'aumento del tasso di sconto scoraggiano gli investimenti e creano la disoccupazione necessaria a « calmare » la rabbia operaia.**

Ma hanno fatto ancora una volta i conti senza l'oste: la tregua di cui hanno un bisogno vitale per rifare le scorte e riaccumulare i profitti necessari a ripartire con l'iniziativa della ristrutturazione nella fabbrica, gli operai hanno deciso di negargliela.

In tutte le fabbriche d'Italia fervono i preparativi per la riapertura della lotta di massa.

Gli obbiettivi che circolano sono:

a) contro la ristrutturazione, unificazione delle categorie con abolizione delle più basse nella prospettiva della categoria unica;
b) contro il ricatto della disoccupazione, riduzione dell'orario di lavoro fino a 36 ore;
c) contro l'attacco al potere d'acquisto dei salari, abolizione delle tasse e di tutte le trattenute sul salario (non paghiamo una lira per un mutua che non funziona, per delle case che non si vedono o che costano moltissimo).

LO SCONTRO SULLE RIFORME: L'INTERESSE OPERAIO CONTRO LO STATO DEI PADRONI

Ma tutto questo da solo oggi non è più sufficiente. Gli operai sentono il bisogno di estendere la loro conquista al di là della fabbrica, di estendere il loro potere, di imporre il loro interesse di classe a tutta la società.

Ma non si tratta di insegnare al governo dei padroni quale è la maniera migliore per fare le riforme.

« Noi ci troviamo in tutto e per tutto sul terreno della teoria di Marx. Essa ha chiarito il vero compito di un partito comunista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società dei padroni, non prediche ai capitalisti e ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e la costruzione della società comunista. »

Questo scriveva Lenin fin dal 1899, 20 anni prima che la rivoluzione avesse luogo nei fatti.

Non si tratta quindi di far piani di riforma che cerchino di conciliare gli interessi di tutti (anche dei borghesi). Sarebbe subordinare i nostri interessi di classe alle disponibilità che lo stato dei padroni dice di avere. Si tratta di fare una unità più larga, ma attorno ai nostri interessi.

Non bisogna subordinare i bisogni operai alle proposte di legge. Come non ci importa niente che le nostre rivendicazioni di fabbrica siano compatibili con le leggi della produzione (perché sappiamo che è sempre il padrone a stabilirle), allo stesso modo non ci importa niente che le richieste che avanziamo nella società sia possibile soddisfarle attraverso le vie legali, le leggi di riforma (anche le leggi e il funzionamento delle istituzioni sono creazioni dello stato capitalista, fatte ad esclusivo interesse dei padroni).

Gli operai si sono accorti che gli aumenti salariali ottenuti nell'autunno sono in parte rimangiati dallo scatto di una più alta percentuale di tasse: allora vogliono soltanto che sia alzato il minimo imponibile in modo da lasciare esenti tutti i salari operai, senza starsi a preoccupare se questo rientri o meno nella « riforma tributaria » che il governo dei padroni sta preparando nei propri interessi.

Così è per gli affitti: gli operai si sono accorti che gli affitti aumentano e portano via una fetta sempre maggiore di salario. Bisogna ridurre gli affitti subito senza aspettare il tempo che ci vorrà alla *Gescal* per costruire case popolari (sarà sempre troppo).

Così è per i trasporti: gli operai si sono accorti che il costo dei trasporti e il tempo sempre maggiore che si perde negli spostamenti pesano fortemente sulle loro conquiste salariali e di orario. Allora i trasporti vogliono pagarli di meno o non pagarli affatto, vogliono che il tempo di trasporto venga compreso nell'orario di lavoro.

Così è per la salute: gli operai si sono accorti che il salario è intaccato dal costo crescente delle medicine e degli ospedali per curare quelle malattie che non sono altro che il frutto della nocività dell'ambiente di lavoro.

Essi vogliono quindi soprattutto garantire all'origine la loro salute abolendo le condizioni nocive di lavoro, (ma — certo — *il lavoro in sé è nocivo*), ma fin da oggi vogliono gratis medicine e ospedali.

Compagni, su questi obbiettivi una iniziativa che parta dalla fabbrica, dove la nostra forza è maggiore, può raccogliere attorno agli operai grandi masse di lavoratori, rompere l'isolamento delle fabbriche, comunicando all'esterno tutti i contenuti politici che le lotte hanno espresso.

L'obbiettivo dei servizi gratuiti estende alla società il discorso egualitario degli aumenti uguali per tutti e della categoria unica.

CHIAMARE A RACCOLTA L'AVANGUARDIA OPERAIA

Oggi il compito degli operai più combattivi e più coscienti è quello di raccogliere tutti i militanti d'avanguardia ed omogeneizzarli attorno ad una linea politica unitaria, alla linea dell'unità di classe, in modo da fornire alla massa operaia — nel momento in cui sta per riprendere le lotte — un'organizzazione ed una direzione politica.

A questa iniziativa generale del padrone che usa tutte le armi del suo stato, dalla magistratura alla manovra monetaria, dalla polizia all'aumento dei prezzi, dalla Rai-TV e dai giornali all'introduzione del nuovo macchinario e alla disoccupazione, va contrapposta un'iniziativa altrettanto complessiva che solo una organizzazione operaia politica può preparare, che solo una nuova leva di dirigenti operai che svolgono una propaganda politica dall'interno delle masse, nelle fabbriche e fuori delle fabbriche, per la unificazione della classe, potrà guidare.

Come mettere in grado la massa operaia di esprimere i suoi dirigenti, i quadri operai rivoluzionari, le avanguardie comuniste, questo è il problema di fronte a cui ci troviamo oggi.

A prima vista sembrerebbe un compito impossibile. Tra la massa operaia c'è avversione alla parola stessa « politica », ma questo compagni non è altro che il giusto disprezzo per i « politicanti », per lo squallore morale e intellettuale delle aule parlamentari, per i demagoghi che si presentano davanti alle fabbriche una volta ogni 3 anni, solo al momento di strappare qualche voto per le elezioni.

È giusto quindi che ai burocrati opportunisti sia impossibile portare in fabbrica la loro politica. Noi diciamo invece che la politica, il comunismo devono entrare nelle fabbriche e questo può avvenire soltanto se saranno le avanguardie operaie a prendersi in prima persona questo compito.

Sì, la presa del potere politico di cui parlava Marx e che Lenin ha posto in atto con la Rivoluzione d'Ottobre, è una necessità per la classe operaia, giunta al livello altissimo delle lotte che sa produrre.

E il primo passo in questa direzione è proprio la costruzione dell'organizzazione politica operaia.

Ma vogliamo anche dire qual'è il potere che la classe operaia vuole prendere per sé, qual'è la forza ostile che vuole distruggere. Non certo quello che si esercita nel pasticcio dei partiti e del parlamento, bensì quello reale, effettivo, che si chiama Stato: banche, fabbriche, esercito, polizia, magistratura.

Si tratta quindi, per soddisfare i bisogni operai, per lottare contro lo stato dei padroni, di enucleare nella fabbrica, come nella scuola e in tutte le pieghe della società, di enucleare l'avanguardia comunista di classe, i militanti cioè che vedono la soluzione dei problemi delle masse in una prospettiva comune di lotta attorno ad obbiettivi unificanti.

Quali sono le caratteristiche dei comunisti? Scrive Marx nel « Manifesto »:

« I comunisti non hanno interessi distinti dagli interessi del proletariato nel suo insieme. Non erigono principi settari sui quali vogliono modellare il movimento proletario ».

Anzi: « I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari proprio per il fatto che nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. In pratica dunque i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.

Lo scopo immediato dei comunisti è: formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato ».

BISOGNI OPERAI E SOLUZIONE COMUNISTA

È ormai il tempo di mettersi al lavoro in questa prospettiva: se fino ad oggi, fino alla lotta contrattuale, è stato possibile per gli operai usare in qualche modo la struttura sindacale, oggi si tratta di operare un salto di qualità, un profondo rinnovamento nell'organizzazione operaia: il sindacato non è più l'arma della lotta economica operaia nel senso che non c'è più spazio, nel moderno stato capitalista, per una lotta economica « sindacale »; la lotta economica è direttamente politica, è lotta contro il capitale collettivo, lotta contro lo stato; dopo la grande crisi del '29, il capitale ha imparato a trasformare le crisi in recessioni controllate: crisi catastrofiche nel moderno capitale di piano, non ce ne saranno più, **spontaneamente.** Crisi generale del capitale è oggi una crisi politica indotta dal maglio delle lotte operaie che battono sul profitto, contro lo sviluppo, fino a far scricchiolare le strutture dello stato.

Su questa crisi — imposta soggettivamente dai movimenti di classe operaia, dalla lotta salariale, dall'assalto alla ricchezza sociale —, è possibile fondare un progetto rivoluzionario di distruzione dello stato del lavoro, dell'organizzazione produttiva e sociale capitalistica, nel suo complesso.

Dittatura operaia significa imporre gli interessi materiali operai contro le ragioni dello sviluppo capitalistico; rivoluzione operaia significa progetto comunista di distruzione del capitale come costrizione al lavoro, come costrizione al lavoro salariato, come imposizione di mediarsi con la natura attraverso la schiavitù del lavoro per ottenere un salario.

Lavoro=lavoro salariato; lavoro=lavoro per produrre esclusivamente « merci », non come dice il riformismo ipotetici « beni », lavoro per produrre il potere del capitale.

Scriveva Marx nell'« Ideologia tedesca »:

« Il principio essenziale del comunismo, in virtù del quale esso si distingue da qualsiasi socialismo reazionario, consiste nella considerazione empirica che le differenze di testa e di capacità intellettuali non determinano in genere alcuna differenza di stomaco e di bisogni fisici; che di conseguenza il **falso principio: « A ciascuno secondo le sue capacità »** fintanto che si riferisce al godimento in senso stretto, **deve essere trasformato nel principio: « a ciascuno secondo il suo bisogno »**; che in altri termini, la differenza nell'attività, nei lavori, non determina l'ineguaglianza né il privilegio nel possesso e nel godimento ».

Ora è chiaro che gettare le basi della nuova organizzazione vuol dire operare una rottura netta con la vecchia organizzazione basata sull'accettazione delle divisioni capitalistiche in categorie e mestieri, per cui oggi si assiste al paradosso che c'è un sindacato per gli impiegati e uno per gli operai, uno per i chimici e uno per i metalmeccanici ecc. e chi più ne ha più ne metta.

Questo vuol dire costruire una organizzazione completamente nuova, uguale per tutti i settori, che non scompone la forza operaia (firmando 4 contratti separati come nell'autunno) ma la raccoglie tutta per concentrarla in un sol punto, ottenendo così migliori risultati con minore sforzo.

Questo vuol dire muoversi nella prospettiva del salario minimo garantito uguale per tutti, cioè consegnare il riscatto di tutta la condizione operaia, non più alla difesa delle capacità lavorative individuali, bensì nelle mani di una organizzazione unica capace di imporre, in base alla forza dell'unità operaia, la soddisfazione simultanea dei bisogni di tutti.

NON CI SERVONO ESPERTI DI REPARTO: OCCORRE CREARE UNA NUOVA LEVA DI DIRIGENTI POLITICI OPERAI

È chiaro, compagni, che il problema di fronte a cui siamo oggi è del tutto nuovo, e richiede soluzioni altrettanto nuove. Ma non bisogna scoraggiarsi, è bene invece mettersi insieme alla ricerca delle soluzioni reali e risolutive, lasciando da parte quelle che — con l'apparenza di cambiare tutto — non cambiano niente. Diffidiamo sempre di quelli che la soluzione ce l'hanno in tasca bella e pronta: ci vorrà certamente tutto un periodo di sperimentazione.

Ora vediamo se l'elezione dei delegati può servire alle necessità politiche che abbiamo.

Una cosa è senz'altro chiara: non abbiamo nessun bisogno di specialisti, di tecnici del cottimo e del controllo dei tempi. Se il delegato deve essere l'esperto di reparto che stabilisce i « giusti » ritmi e che distribuisce le qualifiche, non sappiamo che farcene; anzi, riteniamo che quello sia un modo sbagliatissimo di procedere, che frammenta la forza operaia in mille contestazioni impotenti invece di raccoglierla e di unificarla.

Tutti gli operai — al contrario — hanno appreso nell'autunno rosso a muovere contro il padrone ampie azioni di massa su obiettivi generali, rifiutano la pratica sfiancante delle scaramucce quotidiane.

Questi delegati inoltre presuppongono una linea che non è quella dell'unità operaia; obiettivo operaio non è contrattare con il padrone il « ritmo equo » di lavoro, ma sganciarsi dalla schiavitù dei ritmi, **lottare** per il completo sganciamento del salario dalla produttività oraria, **per avere tutto il salario sulla paga base.**

Per quel che riguarda le qualifiche, agli operai non interessa controllarne la distribuzione reparto per reparto, ma vogliono abbatterle come strumento di divisione in mano al padrone e prendersi i soldi lottando uniti per aumenti uguali per tutti.

Rispetto al cottimo, agli operai non interessa aumentarne la percentuale, perché questo vuol dire legarsi mani e piedi al padrone, far dipendere la propria vita dalle esigenze della produzione consegnandosi al padrone. Gli operai consegnano invece il loro futuro alla forza unita e organizzata della classe operaia.

La lotta operaia ha oggi bisogno di militanti operai d'avanguardia: costruire nelle fabbriche una rete di operai rivoluzionari capaci di lavorare alla costruzione di una scadenza generale di lotta politica operaia, praticare un intervento che punti a costruire questa scadenza sulla base degli obiettivi di massa che circolano nelle fabbriche, è — oggi — la linea di condotta.